INTORNO ALL' EPOCA

DELLA

VITA NUOVA

DI

DANTE ALLIGHIERI

DISSERTAZIONE

DI

ANTONIO LUBIN

professore straordinario presso l' i. r. Università di Graz, letta nell' ATENEO VENETO nelle adunanze del 23 Maggio e 12 Dicembre 1861.

GRAZ 1862.

Coi tipi di Giuseppe A. Kienreich.

A GIORGIO ED A MARIA SILLOVICH

COGNATO E SORELLA

DILETTISSIMI

PADRE E MADRE DI FAMIGLIA

BENEMERITI

ESEMPJ DI TUTTE VIRTÙ DOMESTICHE CIVILI RELIGIOSE

QUESTO PUBLICO TESTIMONIO

DI AFFETTO DI STIMA DI GRATITUDINE

L' AUTORE

D. D. D.

Non è effetto di superstiziosa idolatria, se i dantofili trattano con tanto studio e zelo parecchie questioni, per sè del tutto accessorie, sulla vita e sulle opere di Dante da farle più volte il suggetto di lunghi trattati e di calde polemiche. Ciò che sarebbe superfluo e talvolta anche ozioso ove d' ogni altro scrittore si trattasse, in Dante si è della massima importanza. Egli seppe per tal modo trasfondersi nelle sue opere, ed in tal guisa, secondo i tempi nei quali scrisse, fondervi insieme sè e la società e il loro suggetto, che in alcune di esse la perfetta intelligenza dell' ultimo dipende dalla conoscenza degli altri due. Più volte accadde che l' illustrazione di un accenno biografico o storico, per l' innanzi in alcune opere di Dante o trascurato o franteso, ne portasse la luce sopra parti essenziali: che, poste per ciò in armonia coll' opera stessa, fecero molte questioni o sciolte o affatto nulle. Si può anzi dire che quanto vi ha tuttora di oscuro e di conteso nel suggetto delle opere di Dante, si debba principalmente a ciò che non ne sono ancora ben conosciute le fasi della sua vita intellettuale, morale e civile; e che i suoi tempi, che sono pure tanta parte nelle sue opere, non ci sono presentati nè nell' interezza nè nel lume, nei quali ve li ha riposti Dante. Donde ne viene che tutto ciò che può recare luce o sulla biografia dell' Allighieri, o sulle sue opere, o sulle condizioni de' suoi tempi in quanto questi si riferiscano o a lui o alle opere di lui, sarà da ritenersi sempre mai utilissimo.

E poichè questa fusione è un fatto che, spero, non mi sarà conteso; tant' è ch'io non dubito punto di stabilirla come una delle note caratteristiche delle opere di Dante; ne consegue, che le opere sue debbano considerarsi qual fonte autorevole per conoscere la società del suo tempo qual essa era; e specialmente poi per conoscerla secondo che egli la ravvisava e la fece un elemento de' suoi scritti. Di più, che sieno esse da considerarsi qual fonte principale, a cui

tutti gli altri debbono essere subordinati sempre che si tratti di conoscere o lui o le sue opere.

E per vero, mentre i biografi di Dante, non esclusi i più prossimi a lui di tempo, ce ne danno un ritratto, nei cui lineamenti e nelle cui tinte mal armonizzanti, non possiamo ravvisare il cantore della *Rettitudine*, come piacque a lui stesso d' intitolarsi, o come lo fanno vedere le sue Canzoni filosofiche; nè il cantore della *Regenerazione Sociale*, quale si mostrò nella Divina Commedia; le sue opere, lette ponderatamente e senza prevenzioni, ne presentano un' imagine che porta per iscritto espressi i caratteri del grande cittadino, del grande filosofo cristiano, del grande poeta, che d'accordo ai suoi principj, alle sue dottrine, alle sue tendenze, ai suoi costumi imprende i canti della Rettitudine e della Regenerazione Sociale per ricondurre l'uomo e la società sulla via tracciata loro dalla Provvidenza. Mentre pei suoi apologisti stessi egli è un cittadino che per odio di parte muta la sua fede politica; i suoi scritti tutti, di qualunque epoca siensi, non ne propugnano se non un identico principio, e sempre con quello zelo che lo caratterizza. Per essi, egli che sa di dover istare

„. . . come torre, fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti" [1]);

che si propose, *rimossa ogni menzogna*, di far manifesta tutta sua visione [2]), in cui gli furono mostrate *„Pur l' anime che son di fama note"*, le quali egli si fa ad onore di percuotere facendo „. . . *come 'l vento Che le più alte cime più percuote*" [3]); egli, dico, per essi è timido e si lasciò consigliare da paura allor che studiossi, forzando le sue rime, di farci credere che vi sieno allegorie e simboli a celebrare bellezze intellettuali là, dove non vi erano che battiti di cuore per bellezza mortale. — E così accade a chi vuol credere più a sè o ad altri che a Dante stesso.

Ma, supposta vera questa sola asserzione, ne seguirebbe che Dante mentisse allorchè ci diceva che la donna gentile non fu una creatura umana, ma *„la bellissima e onestissima figlia dell' Imperadore dell' universo . . . Filosofia"* [4]); ch' egli tenesse un linguaggio d'ipocrita allorchè, accennando a quell' amore, scriveva: *„Temo l'infamia di tanta passione avere seguita, quanta concepe chi legge le soprannominate Canzoni, in me avere signoreggiato"* [5]); che si mo-

[1]) Purg. 5. v. 14. — [2]) Par. 17. 127. — [3]) ivi. 134. — [4]) Conv. II. c. 16.
[5]) ivi I. c. 2.

strasse ben semplice allorchè confidava di provvedere al suo nome soggiungendo: *„la quale infamia si cessa, per lo presente di me parlare, interamente; lo quale mostra che non passione, ma virtù sie stata la movente cagione"*; che mentisse pure allorchè voleva farne sapere che *„l' anno medesimo che nacque questa Canzone* (la seconda del Convito) *per affaticare lo viso molto a studio di leggere"* [1]) s' era guasta la vista: mentre avrebbe dovuto dire più veracemente, che lo splendore d' un bel volto ne lo aveva abbacinato; che mentisse allorchè voleva farci credere, senza acquistar per ciò maggior merito, che il senso di quelle Canzoni era scientifico e morale; che mentisse quindi anche arrogandosi impudentemente un titolo che non gli competeva, come fece nel libro *de Vulgari Eloquio*, quando asseriva ch' egli, l'amico di Cino, aveva in quelle Canzoni cantato la *Rettitudine* [2]); e quando nel Convito scriveva: *„proposi di gridare alla gente che per mal cammino andavano, acciocchè per diritto calle si dirizzassono, e cominciai una Canzone, nel cui principio dissi: Le dolci rime d'Amor ch' io solia"* [3]); in breve, che quasi tutto ciò che Dante nel Convito raccontò di sè e de suoi studj, e dell' effetto intellettuale e morale da essi ritratto, e, possiamo dire anche, tutto quello che intorno ad essi egli s'era riservato ancora di dirci negli altri undici trattati dell' opera stessa, non fosse che pretta menzogna. Chi potrebbe a tali tratti ravvisare l' autore della Divina Commedia? Eppure tutto ciò, e più ancora, ne consegue dal modo di sciogliere una questione accessoria, o che per lo meno come accessoria viene trattata!

Non sarà dunque tempo nè opera gittata se colla scorta delle opere di Dante imprendo ad indagare *in quale epoca sia stata da lui scritta la Vita Nuova*; poichè la diversa soluzione anche di questo quesito riflette diversa luce sopra altre questioni di maggior rilievo, come avremo occasione di accertarcene.

I. Dante chiude il libro della *Vita Nuova* con queste parole: *„Appresso a questo Sonetto apparve a me una mirabile Visione, nella quale vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, in fino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì come ella sa veracemente. Sicchè se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello che mai non fu detto di alcuna. E poi piaccia a Colui,*

---

[1]) Ivi III. c. 9. — [2]) De Vulg. Eloq. l. II. c. 2. — [3]) Conv. IV. c. 1.

ch' è Sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, che gloriosamente mira nella faccia di Colui, qui est per omnia saecula benedictus". V. N. §. 43.

Nella solennità di questi detti si sente l' espressione di un' anima profondamente commossa: commossa dall' affetto per la sua donna; commossa dalla grandezza del suggetto o dall' eccellenza del piano di un lavoro suggeritogli dalla *Mirabile Visione;* commossa dalla compiacenza che prova nell' occuparsene; commossa dall' ardente brama di compierlo. Egli non dirà più per la sua donna nè Sonetti, nè Ballate, nè Canzoni, perchè vuole più degnamente onorarla. Le farà un poema che dovrà tenerlo occupato più anni; un poema, in cui dirà di lei quello che non fu mai detto di alcuna. E quando avrà soddisfatto questa brama del suo cuore, quando avrà innalzato a lei questa perenne memoria di sua devozione, che lo collocherà sesto nella scuola del Signore dell' Altissimo Canto [1]), allora, non prima, sarà pago che sia tronco il filo di sua vita; poichè allora saranno ormai finiti tutti i suoi terrestri desiderj. — E il suo voto fu avverato: poichè quell' anima eminentemente cristiana, appena finito quel suo canto votivo, rifece il viaggio all' Empireo per non più lasciarlo!

In questo brano della Vita Nuova ci viene dunque detto: Primo che una Mirabile Visione lo fece risolvere di non dire più in onore di Beatrice sino a tanto che non potesse trattare di lei più degnamente. — Ma poichè nella V. N. non vi sono in onore di Beatrice se non sonetti, ballate e canzoni, forme cioè di poesia lirica; possiamo ritenere che con quel proponimento, *di non dire più di quella benedetta*, egli abbia voluto dirci che non l' avrebbe più celebrata con poesie liriche. Secondo, che Dante studiava già a tutto potere su quel lavoro più onorifico per Beatrice, suggeritogli dalla Mirabile Visione, e che n'era tanto innanzi che ne presentiva già tutta l' eccellenza. — Ma, poichè sappiamo che Dante oltre alle poesie liriche non iscrisse in onore di Beatrice altro che la Commedia; e poichè quest' è di un' eccellenza maravigliosa e tale che oggidì pure dopo tanti secoli non si vede ancora chi a tanta altezza siasi neppure avvicinato; possiamo, senza tema d' errare, ritenere, che Dante colla promessa di quel poema votivo, in cui avrebbe detto della sua donna quello che *mai non fu detto di alcuna,* alludesse alla divina Commedia,

[1]) Inf. 4. v. 95.

Non credo che da alcuno mi sarà seriamente opposto che quel lavoro votivo potrebb' essere, anzichè la Commedia, le Canzoni comentate nel Convito; benchè siavi stato chi asserì, che Dante nella donna gentile, a cui quelle Canzoni sono sacrate, avesse onorato Beatrice. — Rispetto il nome di chi tanto asseriva; ma per me, in simili questioni, l' autorità di Dante va sopra ogni altra. Se non vuolsi far conto della rivalità, che nel racconto della V. N. si legge esservi stata tra l' amore per Beatrice e quello per la donna gentile, e delle fasi che nella lotta subirono quei due amori, l' uno sull' altro a vicenda trionfanti, ciò che dovrebb' essere più che sufficiente per non identificarli in un oggetto solo; si badi per lo meno alla dichiarazione espressa di Dante, il quale ci afferma (come vedremo appresso), che la donna gentile del Convito è la stessa della V. N. e a quello che senza velo ne disse al capo nono del trattato secondo del Convito, ove si espresse: *„sarà bello terminare lo parlare di quella viva Beatrice beata, della quale più parlare in questo libro non intendo"*. Se quelle Canzoni sono in lode di Beatrice, com' è che Dante, in sul principio dell' opera, dichiarava di non voler più parlare di lei in quella? Dunque Beatrice non è la donna delle Canzoni, poichè di questa egli continua a dire; anzi al capo primo del trattato quarto ne dichiara espresso: *„Per mia donna intendo sempre quella che nella precedente Canzone è ragionata, cioè quella virtuosissima Filosofia"*. Nè le Canzoni dunque, nè il loro comento sono quell' opera, in cui Dante si riservava di parlare di Beatrice più degnamente, e in cui *sperava di dire di lei quello che mai non fu detto di alcuna*, ma la Commedia, ove ripete lo stesso pensiero dicendo: *„L' aqua ch'io prendo giammai non si corse"* [1]).

Posto ciò ne consegue che Dante, quando fu al termine della V. N., lavorava già con amore alla Commedia. Possiamo anzi asserire ch' egli ne aveva già fatto il maraviglioso piano, ed avutone di già tale saggio di quella divina poesia, da esserne ormai sicuro del felice esito, pel quale di null' altro più abbisognava se non del tempo: *„che la mia vita*, pregava egli soltanto, *per alquanti anni perseveri!"*

Ma oltre a questa conclusione, ne possiamo trarre un' altra, ed è, che Dante si accinse a scrivere la Vita Nuova dopo quella Mirabile Visione, la quale lo fece risolvere di non dire più per Beatrice poesie liriche.

[1]) Parad. 2. v. 7.

Di fatti, si confronti quell' ultimo paragrafo della V. N. col primo della stessa, che ne è come l' introduzione, e se ne sarà convinti.

„*In quella parte del libro della mia memoria*, scrivo Dante, *dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica, la quale dice: Incipit Vita Nova. Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole, le quali è mio intendimento* ***d'assemprare*** *in questo libello, e* ***se non tutte almeno la loro sentenzia***" [1]). La Vita Nuova non è dunquo un libro compilato contemporaneamente alle poesie che vi si leggono, o di mano in mano che qnelle nascevano; ma posteriormente quando Dante si pensò di *assemprarle* nello scopo di dare non una completa e semplice raccolta di quante ne aveva sino allora scritte, sì bene *un saggio a fine di farne conoscere la sentenzia.* — E poichè questo assempramento finisce col sonetto, *appresso al quale* gli *apparve la Mirabile Visione*, *nella quale vide cose che* lo *fecero proporre di non dir più di Beatrice infino a tanto che non potesse più degnamente trattare di lei*, ragion vuole si dica che Dante siasi accinto a quell' assempramento posteriormente a quel sonetto, ch'è l'ultimo dell' opera, e che Dante ha creduto necessario di riportare a fine di farne conoscere la sentenzia delle sue ultime poesie di qnel periodo, e quindi anche dopo la Mirabile Visione che gli apparve appresso a quel sonetto, e col cenno della quale chiuse il racconto della Vita Nuova.

Se non avessimo delle ragioni fondate per ritenere che Dante debbe avere, almeno una volta, o interamente o in parte modificato, cangiato il piano del suo poema; posto che la visione fittizia di questo è nella primavera dell' anno 1300, potremmo dalle cose predette conchiudere con sicurezza che la Visione del poema è quella stessa Mirabile Visione annunziata nella chiusa della Vita Nuova e quindi anche fermare fin d' ora cho la Vita Nuova non fu da Dante finita innanzi la primavera dell' anno 1300, sì bene qualche mese dopo, quando Dante era già alquanto innoltrato nel lavoro del Poema. — E siccome la V. N. è un libro che non dovrebbe avere occupato molto tempo un Dante; potremmo del pari ragionevolmente dire che non deve esservisi egli neppure accinto molti mesi innanzi all' epoca, in cui lo ebbe terminato.

Ma, poichè per testimonianze autorevoli, che trovano pure appoggio nelle parole di Dante: „*Donne che avete intelletto d'Amore*" [2]), ebbe egli molti anni innanzi al 1300 l' idea di un lavoro, in cui

[1]) V. N. §. 1. — [2]) V. N. §. 19.

doveva entrarvi l' Inferno; le espressioni di quell' ultimo paragrafo della V. N. potrebbero alludere a quella visione che gli diede quella prima idea; e per ciò ad una visione di molti anni anteriore a quella ch' è la fittizia del poema. Nel qual caso la presa risoluzione di non far più poesie in onore di Beatrice e di assemprare parte delle già fatte in un libello, potrebbe spettare anche ad un' epoca anteriore.

Il perchè, a rinvenire l' epoca di quella Mirabile Visione, non v' ha via più sicura di quella che ne dà la successione stessa dei fatti riportati nella Vita Nuova. La quale via, come che non sia necessario di rifarla tutta, potendone bastare all' intento gli ultimi tratti, quelli cioè dalla morte di Beatrice in poi; pure mi sia lecito di tracciarla sin dal suo principio: poichè, così facendo, ci sarà dato di conoscere, oltre che con sicurezza l' epoca ricercata, anche la *vera sentenzia* delle poesie di Dante, fatte nel periodo compreso dal racconto della V. N.; il vero scopo di essa V. N.; e la relazione sua alla Divina Commedia e al Convito: lo che è appunto ciò che dà tanta importanza a conoscere la vera epoca della V. N.; mentre non ogni epoca assegnatale dai critici s' accorda egualmente con quelle questioni.

II. Dante dettoci, nel paragrafo secondo di questa operetta, com' egli all' età di nove anni, avendo veduto per la prima volta Beatrice, essa pure novenne, n' era stato preso d' amore; nel terzo ci racconta che nove anni appresso, cioè all' età sua di anni diciotto, essendo stato da lei per la prima volta salutato (ed era l' ora *nona* del mattino) gli parve di vedere tutti i termini della beatitudine; che al suono di quelle parole, che per la prima volta venivano ai suoi orecchi, fu preso da tanta dolcezza che, come inebriato, si partì dalle genti, ricorse al solingo luogo d' una sua stanza, e pensando a quella cortesissima, gli sopraggiunse un soave sonno, nel quale (essendo la prima ora delle *nove ultime* ore della notte!!) gli apparve la meravigliosa visione del Signor, Amore, che teneva nelle braccia la donna che avealo salutato, e nell' una delle mani una cosa che tutta ardeva — ed era il cuore di Dante. Queste ed altre circostanze della visione poterono in lui tanto, che gli diedero animo, non solo di farle il suggetto del suo primo lavoro poetico, ma di più di dirigerne i detti a tutti i fedoli d' amore, cioè ai poeti erotici, pregandoli di un giudizio sulla sua visione. Il giovinetto pone già ben alto sua mira! — Questo lavoro, che è il primo sonetto della V. N., gli valse l' amicizia di valenti poeti, tra i quali fu Guido Cavalcanti. V. N. §. 3.

Nei tre successivi paragrafi dice come dopo qnella visione l' anima sua erasi tutta data a pensare di Beatrice; quanto triste n' era la condizione, in cui avealo ridotto Amore; della curiosità nelle genti a sapere l' oggetto del suo cuore; dell' arte sua per celarlo; facendosene schermo per *mesi ed anni* d' un' altra donna, per cui, a fin che riuscisse meglio la frode, fece anche alcune cosette per rima, delle quali *„non è sua intenzione di scrivere in questo libretto se non in quanto facessero a trattare di quella gentilissima Beatrice"*.

Gli è per ciò che nel settimo ci riporta il sonetto per la partenza di quella donna, poichè Beatrice *fu immediata cagione* di certe parole che vi si leggono, mentre nel sesto accenna, senza riportarla, ad un' Epistola sotto forma di Serventesi, fatta per ricordare il nome di Beatrice, ed accompagnarlo di molti nomi delle donne più belle della città, e specialmente del nome di quella che fu schermo al suo segreto. Dov' è da notare, che Dante ci avverte che, se accenna a questa epistola, lo fa unicamente per ciò che componendola *maravigliosamente addivenne* che tra i sessanta nomi di donne qnivi lodate, il nome di Beatrice *non sofferse di stare se non in sul nove.*

Se Dante nacque nel 1265, l' anno suo diciottesimo cadde nel 1283: al quale se aggiungiamo soltanto circa tre anni, che è il meno che possiamo dare all' espressione *„con questa donna mi celai alquanti mesi ed anni"*, l' epoca della partenza di questa donna sarebbe nell' anno 1286, cioè nel ventunesimo di Dante.

Recatlci all' ottavo due sonetti, fatti in morte di bella giovine per ciò che avendola egli veduta più volte in compagnia di Beatrice, la morte di lei porgevagli occasione di toccar delle lodi di qnesta, nel nono ci riporta il sonetto sopra una visione, nella quale Amore gl' indica un' altra donna da farsene schermo per celare l' amore per Beatrice, e nel decimo ci racconta le tristi conseguenze d' un tal consiglio da lui seguito. — Egli non fu abbastanza cauto in questa seconda finzione, e diede motivo che altri ne sparlasse amaramente. Venuto per questo in mala voce, Beatrice, come l' ebbe scontrato, gli negò *il suo dolcissimo saluto:* quel saluto, di che la sola speranza di averlo (come dice nell' undecimo) accendeva in lui una *fiamma di caritade,* la quale facevagli perdonare a chiunque l' avesse offeso; e l' atto del riceverlo lo rendeva immobile, rapito in un' estasi di beatitudine.

Non è quindi da farsene maraviglia, se il negato saluto lo abbia immerso nel dolore e nel pianto; se il sonno, sopraggiunto alla stanchezza dell' affanno e del pianto, sia stato accompagnato da fanta-

stiche visioni. A lui appare il suo Signor, Amore, e sospirando lo invita a non più fingere: *fili mi, tempus est, ut praetermittantur simulata nostra;* gli espone la causa del negato saluto; gli fa sapere essere già noto a Beatrice l' amoroso segreto; gli ordina di farglielo manifesto per rima, e di aprirle francamente com' egli, Dante, fosse suo tosto dalla puerizia, e come da lei non siasi smagato mai. — Questa visione (che fu nell' ora *nona* del dì) è il suggetto della Ballata al paragrafo dodicesimo.

Al povero innamorato toccò poscia una sventura. Invitato da un amico alle nozze di una gentildonna per servire alle donne ivi raccolte, come tra quelle vide Beatrice (e il presentimento gliel' aveva di già annunciata) tramortì, uscì di sè, fu trasfigurato in modo che fatto scopo dei ragionari e delle risa di quelle donne e di Beatrice stessa, l' amico credette bene di trarlo fuori della sala. Da ciò le doglianze contro Beatrice, i rimproveri a se stesso di volerla vedere, mentre non poteva sostenerne la vista, e le ragioni a propria discolpa, e le riflessioni sul proprio stato. Il che gli serve di materia ai tre bellissimi sonetti, nei quali per la prima volta dirige la parola a Beatrice. Sono i sonetti ai paragrafi 13°, 14°, 15°.

Queste contrarietà furono cagione che Dante prendesse nuova materia per la sua Musa. Ma sentiamone lui stesso:

„*Poichè io dissi questi tre sonetti*, così egli al §. 17, *ne' quali parlai a questa donna, però che furo narratorii di tutto quasi lo mio stato, credeimi tacere, perocchè mi parea avere di me assai manifestato. Avvegnachè sempre poi tacessi di* ***dire a lei****, a me convenne ripigliare* ***materia nova e più nobile che la passata.*** *E perocchè la cagione della nova materia è dilettevole a udire, la dirò quanto potrò più brevemente*". E conformemente a ciò nel paragrafo diciottesimo, dettoci che finora il saluto di Beatrice era il fine del suo amore, poichè in quello dimorava la beatitudine che era fine di tutti i suoi desiderj, e come d' ora innanzi, dacchè quello gli fu negato, il suo Signor, Amore, avea posto la beatitudine di lui in quello che non può venirgli meno, cioè in quelle parole che lodano Beatrice, continua:

„*Proposi di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima: e pensando a ciò molto, pareami avere impresa troppo alta materia, quanto a me, sicchè non ardia di cominciare: e così dimorai alquanti dì con desiderio di dire e con paura di cominciare*".

Qual è questa materia *nova e più nobile della passata*, ch' egli crede di dover imprendere per tacere *di dire direttamente* a Beatrice (come aveva fatto nei tre ultimi sonetti) e che sarà pur sempre in lode di essa Beatrice? Qual è questa materia, alla quale un Dante, fatto già valente poeta, dopo avervi molto pensato, la trova, quanto a sè, d' impresa troppo alta sicchè non ardisce di darne principio, e sta così per molti dì (che sommano forse mesi ed anni) con desiderio di dire e con paura di cominciare?

Secondo me, questa materia *nova*, *più nobile della passata*, *di cominciamento tanto difficile*, giudicata dal poeta stesso quale impresa superiore alle sue forze, e che dev' essere *sempre mai in lode di Beatrice*, non è altra che quella che ha per soggetto la Beatrice allegorica, Beatrice fatta simbolo della Scienza Divina.

Abbiamo di ciò una prova manifesta al §. 19. nella Canzone fatta dopo questa risoluzione, e che da quel passo della Divina Commedia

„Ma dì s' io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, ch' avete intelletto d' Amore?" [1])

dovremo dirla la prima di Dante: la quale, presa alla lettera, può avere e dell' esagerato ed anche del falso; interpretata allegoricamente, è tanto vera che bella.

E che debba essere allegorica parmi possa anche ritrarsi dall' analisi che la segue. — Benchè l' autore in quell' analisi si fosse proposto di dividerla, *acciocchè fosse meglio intesa*, *più artificiosamente* chè le precedenti rime; pure, dopo fattane la divisione, conchiude: *„dico bene, che a più aprire lo intendimento di questa canzone si converrebbe usare più minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno che per queste che sono fatte la possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare; chè certo* ***io temo d'avere a troppi comunicato il suo intendimento, pur per queste divisioni che fatte sono, s' egli avvenisse che molti la potessero udire***". §. 19.

Come mai spiegare in un autore la tema di aver comunicato *a troppi* l' intendimento di una sua poesia già publicata (§. 20), e (nota bene) di materia *nova e nobile*, se non si ammetta in lui un piano di un lavoro che vuol tenere al publico ancora segreto, contento di comunicarlo per ora soltanto agli amici di fiducia?

---

[1]) Purg. 24. v. 49.

E che così sia fassi manifesto, se quei detti rapportiamo al paragrafo ultimo dell' opera, nel quale quel lavoro il pure viene annunciato in modo sibillino, ma sì che può ben dirsi anche di esso:

„... tosto fien li fatti le Najadi
Che solveranno questo enigma forte",

poichè, qnando la Commedia sarà completa e publicata, non vi saranno più dubbj quale sia quella materia nuova e nobile.

E che queste non sieno mere nostre ipotesi, ovvero bizzarie dell' Autore del racconto postume alla Canzone, valga a persuadercene (se le osservazioni fatte non bastano) la parte principale della stessa Canzone, in quelli detti che Dio dirige ai Beati del Cielo:

„Diletti miei, or sofferite in pace
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là, ov' è alcun che perder lei s' attende,
E che dirà nell' Inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati".

Chi non iscorge in questi detti, che Dante aveva già concepito l' idea di un lavoro simile a quello della sua Commedia?

Eccone dunque una seconda fase della Musa di Dante. — Basato forse su quel principio da lui al paragrafo decimoterzo notato, che i nomi esprimono le cose per essi indicate „*Nomina sunt consequentia rerum*" disse fra sè: Beatrice s' interpreta quella che fa beati gli altri: ma qnella che fa beati gli uomini è la Scienza Divina, la Teologia; poichè essa li conduce alla conoscenza del vero Dio, ch' è la beatitudine dell' uomo [1]): Beatrice dunque equivale a Teologia; Beatrice e Teologia sono sinonimi, e l' una può essere simbolo dell' altra.

In qual anno sia ciò avvenuto, non possiamo con sicurezza precisarlo: però non si potrà essere lontano di molto dalla vera epoca, se lo si rapporti all' anno 1288 o al 1289, al ventitreesimo circa di Dante, cioè a due anni dopo l' epoca superiormente fissata alla partenza da Firenze della donna, che servì a Dante per nascondere il suo vero amore.

---

[1]) „E dirassi che qnella vera beatitudine consiste nel conoscere il principio della verità, come appare per Giovanni là dove dice: Questa è la vera beatitudine, il conoscere te Dio vero... e per Boezio nel terzo della Consolazione: Il veder te è il nostro fine". Dante Epist. al Can grande.

„Bonum Dei cognoscitur per Theologiam, quae perficit intellectum et dirigit affectum". S. Aug. Petrus Dantis. p. 550.

È vero che il Filelfo asserì che Dante aveva cominciato la Commedia in latino l' anno 1285 ovvero l' anno 1286; ma a me pare più ragionevole di avvicinare l' epoca dell' ideata allegoria piuttosto al 1289, epoca della morte di Folco Portinari, padre di Beatrice, chè non al 1286, epoca probabile della partenza da Firenze di quella gentildonna. Molte cose si sono frapposte, come vedemmo, tra quella partenza e l' epoca in cui fu impresa la nuova e più nobile materia, o, se vuolsi meglio, in cui fu scritta la sopraddetta Canzone; mentre, secondo il racconto della V. N., la morte di Folco sarebbe seguita non molto appresso all' epoca della Canzone. Imperciocchè, *appresso che quella Canzone fu alquanto divulgata* (§. 20), Dante dietro l' invito di un amico (§. 21) disse il bel sonetto „*Amor e cor gentil sono una cosa*", il quale fecegli venir volontà di dire in lode di Beatrice quell' altro bellissimo sonetto: „*Negli occhi porta la mia donna Amore*": *e appresso ciò non molti dì passati* (§. 22) moriva il padre di Beatrice. La morte di Folco essendo avvenuta il dì 31 Dicembre 1289, come consta dall' iscrizione sua sepolcrale [1], convien dire che questa Canzone abbia preceduto di poco il Dicembre del 1289.

Fissata quest' epoca e questa seconda fase della Musa di Dante, che si farà più manifesta per le cose che siamo per aggiugnere, credo di poter sorpassare le vicende notate nei successivi paragrafi dal 23 al 28, e le belle poesie ch' esse gl' inspirarono, per arrestarmi al 29° ed al 30°, nei quali ci è annunciata la morte di Beatrice, e ne è precisata l' epoca nel modo seguente:

„*Secondo l' usanza d' Italia* (§. 30), *l' anima sua nobilissima si partì nella prima ora del* **nono giorno** *del mese; e secondo l'usanza di Siria, ella si partì nel* **nono mese** *dell' anno; perchè il primo mese è ivi Tismin, il quale a noi è Ottobre. E secondo l' usanza nostra, ella si partì in quell' anno della nostra Indizione, cioè degli anni Domini, il cui perfetto numero* **nove volte** *era compiuto in quel centinajo, nel quale in questo mondo ella fu posta: ed ella fu de' cristiani del terzodecimo centinajo*". — Dal che ne risulta, che Beatrice morì nella prima ora del giorno nono del Giugno 1290: poichè, se con quelli di Siria si cominciì l' anno con Ottobre, il nono mese dell' anno è Giugno: e il numero perfetto, che secondo la scienza mistica dei numeri è il dieci [2], sta nove volte esattamente nel novanta.

[1]) V. Pelli. — [2]) Conv. t. II. c. 15.

Negli accennati paragrafi (29, 30) dobbiamo osservare, oltre che l' epoca della morte di Beatrice, altri punti non meno interessanti. Mentre Dante per più ragioni trova *non essere del presente proposito* di trattare in questo libro della morte di Beatrice, da lui tanto amata, trova pure al proposito convenirsi dire le seguenti cose:

„*Tuttavia, dic' egli, perchè molte volte il numero del* **nove** *ha preso luogo tra le parole dinanzi, onde pare che sia non senza ragione, e nella sua partita cotale numero pare che avesse molto luogo, conviensi dire quindi alcuna cosa, acciocchè pare* ***al proposito convenirsi.*** *Onde prima dirò com' ebbe luogo nella sua partita, e poi ne assegnerò alcuna ragione, perchè questo numero fu a lei cotanto amico*". Continua quindi colle parole superiormente riportate che ne precisano l' epoca della morte, ed a quelle aggiugne: „*Perchè questo numero le fosse tanto amico, questa potrebb' essere una ragione; conciossiacosachè, secondo Tolomeo, e secondo la cristiana verità, nove siano li Cieli che si muovono, e secondo comune opinione astrologica li detti Cieli adoperino quaggiù secondo* ***la loro abitudine insieme:*** *questo numero fu amico di lei per dare ad intendere che nella sua generazione* ***tutti e nove li mobili Cieli perfettissimamente s' aveano insieme.*** — *Questa è una ragione di ciò: ma più sottilmente pensando, e secondo la infallibile verità, questo numero fu ella medesima: per* ***similitudine*** *dico, e ciò intendo così: Lo numero del tre è la radice del nove, perocchè senz' altro numero per se medesimo moltiplicato fa nove, siccome vedemo manifestamente che tre fia tre fa nove. Dunque se il tre è fattore per se medesimo del nove, e lo Fattore dei miracoli per se medesimo è Tre, cioè il Padre, il Figliuolo e Spirito Santo, li quali sono Tre ed Uno, questa donna fu accompagnata dal numero del nove a dare ad intendere ch' ella era* ***un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade.*** — *Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottil ragione, ma questa è quella ch' io ne veggio, e che più mi piace*". §. 30.

Premetterò intanto che da questi detti apertamente risulta, che l' Autore, allorchè ciò scriveva, conosceva già Tolomeo; conosceva tenersi dai teologi, quasi come un dogma, nove essere i Cieli mobili; conosceva essere opinione comune tra gli astrologi la simultanea e combinata influenza di tutti i Cieli sopra la Terra (dottrina che ha tanta e sì bella parte nella Divina Commedia); conosceva i mistici significati dei numeri, che sin dai tempi anteriori a S. Agostino continuavano ancora a trattenere gli studiosi della Sacra Scrittura o

Teologia, che allora significava lo stesso: dottrina anche questa tutt' altro che estranea alla Divina Commedia, come può ritrarsi e dalla terza rima adottata per tutto il poema, e dalle tre cantiche, e dai trentatre canti di ciascuna, che formano insieme novantanove, con uno d' introduzione, premesso alla prima cantica, a farne cento: numero che pareggia gli anni d' un secolo intero, a significare il grande secolo, che ha da percorrere in terra l' Umanità. Ond' è che può ben dirsi che Dante, allorchè scriveva queste cose, sapesse qualche cosa più che un po' di latino, che che ne dicano alcuni de' suoi ammiratori. Ma di ciò più tardi.

Quello che in questo passo più c' interessa di notare si è, che a Dante *qui parve al proposito convenirsi dimostrare che Beatrice è un nove, un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade.*

Se prendiamo quell' argomentazione alla lettera e la riferiamo a Beatrice Portinari, potremmo essere mossi anche a riso. Ma potremmo dire altrettanto, se la prendiamo allegoricamente? No di certo. Se prendiamo quell' argomentazione in senso allegorico e la riferiamo alla Sacra Scrittura, di cui Beatrice è il simbolo, vi troviamo tutt' altro che strano il concetto che la Divina Triade sia il Fattore per sè della scienza riposta nel libro divinamente ispirato, la Sacra Scrittura, e che quella scienza sia un miracolo. — Ma, poichè, per ragione dei simili, ciò che conviene al simigliato, conviene pure al simigliante, diremo che ciò, che può dirsi della Sacra Scrittura, potrà dirsi pure di Beatrice di lei simbolo: e che Dante poteva quindi, ritenere non solo di aver diritto di così ragionare, ma di più di piacer molto ai lettori del suo tempo, i quali sono da lui invitati a fare degli altri ragionamenti simili.

Che poi Dante abbia quivi parlato allegoricamente, parmi averne egli tolto ogni dubbio dicendone che, Beatrice *è questo numero per similitudine.* — Dal che possiamo dedurre che, se Dante ritenne che *qui cadeva il proposito di ciò ragionare*, egli all' epoca di sopra notata aveva realmente fatto di Beatrice il simbolo della Scienza Divina, e voleva che il suo intendimento fosse saputo, quand' anche non da molti.

La morte di Beatrice gli fece scrivere ai capi della città un' Epistola che cominciava colle parole di Geremia: *Quomodo sedet sola civitas plena populo!* Questo principio non potrebbe bastare a farci supporre che l' Epistola fosse allegorica? — Non la riporta, e ciò, perchè latina; mentre ed egli e l' amico, a cui dedicava la V. N., volevano che il libro fosse scritto solamente in volgare! Ne riporta

però una bella Canzone per morte della sua donna, non che il Sonetto e la Canzone di due stanze sullo stesso tema, che scrisse pregato dal fratello di Beatrice. E quest' è la materia dei paragrafi dal 31° al 34°.

Dettoci nel paragrafo trentacinquesimo che il giorno, in cui si compiva l' anno che Beatrice era trapassata, e però quand' egli aveva compiuti li vensei anni e da un anno era già entrato nello stadio della gioventude, egli n' aveva fatto, quasi per annovale, il Sonetto che ivi riporta; nel susseguente fa noto come appresso a quel Sonetto gli è apparsa una donna gentile, giovane e bella ed in atto molto a lui pietosa. E continuando questo racconto fino al quarantesimo, ne dà l' abbozzo di una vera storia amorosa in tutte le sue parti, principio, mezzo e fine. Vi è detto il primo scontro dei due personaggi; vi sono accennati i mezzi che uno adopera per insinuarsi nel cuore dell' altro — e qui, notiamolo pure, non è un uomo il seduttore, ma una donna *gentile*, *bella*, *giovane ed anche savia!* [1]) — e la renitenza dell' altro a darsi a quell' amore, benchè *nobilissimo*, per la ragione ch' egli aveva sacrato il suo alle poesie ch' egli fa in lode di lei; e la lotta che quindi s' accende nel cuore di costui e che finisce colla completa vittoria della donna sopra l' uomo. Finalmente, toccato ch' ebbe delle gioie provate nel nuovo amore, ci racconta il rinascere del rimorso e del pentimento, mossi in lui non d' altro, se non dal risvegliarsi della memoria dell' amore abbandonato; e chiude col solenne trionfo di questo vecchio amore sopra quel recente.

Questo periodo del nuovo amore, ch' è abbozzato nei cinque Sonetti trascritti ai paragrafi citati, sarà dunque la terza fase della Musa di Dante, quella cioè in cui fu sua dea la donna gentile.

Che la risoluzione di scrivere la V. N., fatta, come abbiamo detto, dopo la Mirabile Visione a cui è accennato nell' ultimo dei paragrafi di essa, sia posteriore a questo episodio amoroso nella vita di Dante, credo che nessuno potrà dubitarne; poichè a questo fatto segue nella V. N. il racconto di altri fatti posteriori a questo, ma anteriori a quella Visione.

Nel racconto di questo episodio non troviamo alcuna espressione per cui ne sia dato di precisare l' epoca delle diverse fasi di questo amore per la donna gentile. Ma non essendo stato messo in dubbio da nessuno (per ciò ch' io mi sappia) che questa donna gentile della

[1]) V. N. §. 36. — Conv. t. II. c. 2.

V. N. non sia identica alla donna gentile del Convito, benchè altri la voglia una persona storica e reale, altri con Dante allegorica e ideale; possiamo ricorrere alle date che ne offre il Convito: e ciò con tanto maggiore sicurezza, chè ne siamo confortati dalle parole di Dante stesso, il quale apertamente disse: *„che non intendeva di derogare in alcuna parte alla Vita Nuova, ma anzi maggiormente giovare questa per quello“* [1]). E fece bene, chè senza gli schiarimenti del Convito, avremmo dovuto dire, ch' egli nel racconto di quell' episodio amoroso della V. N. abbia farneticato.

Al capo secondo del trattato secondo del Convito l' Autore, rapportandosi al detto nel paragrafo 36.° della V. N., scrive così: *„Cominciando adunque, dico che la stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli Angioli e in terra colla mia anima, quando quella donna gentile, di cui feci menzione nella fine della Vita Nuova, apparve primamente accompagnata d' Amore agli occhi miei, e prese alcuno luogo nella mia mente“*. Più chiaro di così pei dotti del tempo non poteva parlare. — Quella apparizione prima avvenne dunque dopo la morte di Beatrice, allorchè Venere aveva compiuto il suo giro due volte. *„E siccome*, continua al medesimo luogo, *è ragionato per me nello allegato libello, più da sua gentilezza, che da mia elezione venne, ch' io ad essere suo consentissi. . . Ma perocchè non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto, ma vuole alcuno tempo e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrarj che lo impediscono, convenne prima che questo nuovo amore fosse perfetto, molta battaglia intra 'l pensiero del suo nutrimento e quello che gli era contrario, il quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rocca della mia mente“*. Dalle quali parole non possiamo ritrarre se non, che dalla prima apparizione al vero innamoramento vi sia passato alcun tempo. Quanto, ce lo dirà al capo decimoterzo, ove parla del fatto stesso, ma fuori di allegoria.

Poichè quivi n' ebbe detto come, per trovar consolazione al suo dolore per la morte di Beatrice, egli s' era messo a leggere da prima il libro *de Consolatione Philosophiae* di Boezio, poscia quello *de Amicitia* di Tullio, la sentenza dei quali eragli riuscita alquanto difficile per ciò che digiuno ancora d' ogni studio scientifico, non ne aveva altro ajuto se non quello del suo naturale ingegno e della cognizione soltanto della Grammatica (cioè del latino), continua:

[1]) Conv. t. I. c. 1.

„E siccome essere suole, che l' uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, lo quale occulta ragione presenta, non forse sanza divino imperio; io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d' autori e di scienze e di libri; li quali considerando, giudicava bene, che la Filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. ***E imaginava lei fatta come una donna gentile:*** *e non la potea imaginare in atto alcuno,* ***se non misericordioso***" [1]). — Ecco la prima apparizione della donna gentile, avvenuta due rivoluzioni di Venere dopo la morte di Beatrice. — *„E da questo imaginare cominciai ad andare là ov' ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filo-*

---

[1]) E potrà parerne strana sì fatta sna imaginazione dopo quel racconto? E che altro è il libro *de Consolatione Philosophiae*, a cni egli quivi accenna, se non una prosopopeia ed un dialogo tra Boezio e la Filosofia, la quale, preso l' aspetto di un' amabile matrona, penetra nella prigione, ne scaccia le Muse, per ciò che impotenti a consolare il cattivo, ed udita l' innocenza di costui, imprende essa a consolarnelo: e coll' esposizione di grandi verità gli fa vedere che nella virtù l' uomo trova la sua felicità. Ma sentiamone Boezio:

„Haec dum mecum tacitus ipse reputarem, qnerimoniamque lacrymabilem styli officio designarem, adstitisse mihi supra verticem visa est mnlier, reverendi admodum vultus, oculis ardentibus, et ultra communem hominum valentiam perspicacibus, colore vivido, atque inexhaustl vigoris, qnamvis ita aevi plena foret, ut nullo modo nostrae crederetur aetatis: statura discretionis ambiguae. Nam nunc qnidem ad communem sese hominum mensuram cohibebat; nunc vero pulsare coelum summi verticis cacumine videbatur: quae cum caput altius extulisset, ipsum etiam coelum penetrabat, respicientiumque hominum frustrabatur intuitnm. Vestes erant tenuissimis filis, subtili artificio, indissolubilique materia perfectae; qnas, uti post, eàdem prodente, cognovi, suis manibus ipsa texnerat. Quarum speciem, veluti fumosas imagines solet, caligo quaedam neglectae vetustatis obduxerat. Harum in extremo margine Π, in supremo vero Θ legebatur intextum. Atque inter utrasque litteras, in scalarum modum, gradus quidam insigniti videbantur, qnibus ab inferiore ad snperius elementum esset ascensus. Eandem tamen vestem violentorum qnorundam sciderant manus, et particulas, quas quisqne potuit, abstulerant. Et dextera quidem ejus libellos, sceptrum vero sinistra gestabat. — Quae ubi poeticas Musas vidit etc." (De Consol. Phil. prosa I.)

Non è forse naturale che Dante, egli pnre poeta, egli pure consolato dallo studio della Filosofia, abbia considerato questo avvenimento quale grazia inviatagli dal Cielo, e, ad imitazione di Boezio, abbia qnell' amore alla Filosofia voluto simboleggiare nell' amore suo per una donna gentile e misericordiosa?

sofanti[1]; *sicchè in piccol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero: per che io, sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi, apersi la bocca nel parlare della proposta Canzone... Cominciai adunque a dire:* ***Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete***". — Da ciò apparisce che *trenta mesi dopo la prima apparizione* della donna gentile il suo amore divenne perfetto, e gli dettò la prima Canzone, anzi la prima poesia, come vedremo, per la donna gentile.

Se chiediamo agli astronomi del nostro tempo, quanto impieghi Venere per compiere quella sua rivoluzione, che la fa apparire, in tempi diversi, serotina e mattutina, ci diranno, chi 582 giorni, chi 583, 92'[2]), come ne calcola Herschell. Lasciata la frazione, ossia prendendo la quasi media di giorni 583, le due rivoluzioni di Venere equivalerebbero a giorni 1166, pari ad anni tre, mesi due, giorni undici: i quali aggiunti al nove Giugno 1290, epoca della morte di Beatrice, ci portano quella prima apparizione alla fine d' Agosto del 1293. — Se a quest' epoca aggiungiamo i trenta mesi, che durò la lotta e che quell' amore, fatto vittorioso, divenne perfetto, ovvero, fuori d' allegoria e secondo Dante stesso, i trenta mesi ch' egli passò negli studj filosofici e che bastarono a renderlo atto a sentirne tutta la dolcezza, troviamo che quella Canzone: „*Voi che intendendo ecc.*" fu fatta nel Febbrajo del 1296: il che non può essere. Poichè, se questa ne fosse l' epoca, Carlo Martello, che morì nel 1295, non gliel' avrebbe potuta ricordare nel Paradiso. (Can. 8. v. 83.)

Ma se, anzichè dei calcoli de' moderni astronomi, ci serviamo di quelli degli antichi, che davano a quella rivoluzione di Venere giorni 365 come a quella del Sole[3]), e così fece pure il Varchi, le due rivoluzioni di Venere saranno pari ad anni due. E quindi la prima apparizione della donna gentile non sarà nel 1293, ma nel Giugno del 1292: ciò che farà portare l' epoca, in cui

[1]) V. N. §. 37.

[2]) Lessicon della Fisica di Marbach.

[3]) Ces planètes (Vénus et Mercure).. avaient.. deux mouvements, l' un à l' égard du Zodiaque, qui s' accomplissait précisement dans le temps d' une révolution du Soleil, ou d' une année; l'autre à l' égard du Soleil même. Hist. de l'Astr. Anc. par M. Bailly lib. 2. §. 24. — l. 5. §. 16. E di certo Dante stesso alluse a tal movimento, allorchè disse: „l' altro (movimento di Venere) secondochè lo epiciclo si muove con tutto il Cielo *ugualmente* con quello del Sole". Con. t. II. c. 6.

fu composta la prima Canzone, alla fine del Dicembre 1294: e però quando Carlo Martello poteva benissimo averne avuto contezza nel suo soggiorno di oltre a venti dì fatto in Firenze l' anno 1295 [1]); e per ciò anche trovarvisi una ragione per che Dante sia stato tanto apprezzato dal giovine re, come appare dal canto sopraccitato del Paradiso.

La seconda Canzone del Convito: „*Amor, che nella mente mi ragiona*" non debb' essere di epoca molto discosta della prima. Egli la scrisse quando durava ancora, anzi quando era forse massima in lui la dolcezza degli studj filosofici, come si può vedere nel comento, nel cui principio ci lasciò scritto: „*Così come nel precedente Trattato si ragiona, lo mio secondo Amore prese cominciamento dalla misericordiosa sembianza d' una donna; lo quale Amore poi, trovando la mia vita disposta al suo ardore, a guisa di fuoco di piccola in gran fiamma s' accese; sicchè non solamente vegghiando, ma dormendo, lume di costei nella mia testa era guidato. E quanto fosse grande il desiderio che Amore di vedere costei mi dava, nè dire nè intendere si potrebbe... Oh quante notti furono, che gli occhi delle altre persone chiusi dormendo si posavano, che li miei nell' abitacolo del mio Amore fisamente miravano! E siccome lo multiplicato incendio pur vuole di fuori mostrarsi, chè stare ascoso è impossibile; volontà mi giunse di parlare d' Amore, il quale del tutto tenere non potea. E avvegnachè poca podestà io potessi avere di mio consiglio, pur intanto, o per voler d' Amore, o per mia prontezza, ad esso m' accostai per più fiate ch' io deliberai e vidi che d' Amor parlando più bello nè più profittevole sermone non era che quello nel quale si commendava la persona che si amava... Impresi dunque a lodare questa donna, e, se non come si convenisse, almeno innanzi quanto io potessi; e cominciai a dire:* ***Amor, che nella mente mi ragiona***" [2]). Dal che apparisce chiaro, che Dante, scrivendo questa Canzone, fosse più che mai preso d' amore per la Filosofia; e può a ragione dedursi ch' essa non sia di un' epoca molto lontana da quella della prima.

Ma innanzi a questa seconda Canzone egli scrisse una Ballata per questa stessa donna: „... *io prima che alla sua composizione venissi, parendo a me questa donna fatta contro a me fiera e superba alquanto, feci una Ballatetta, nella quale chiamai questa donna orgogliosa e dispietata*". (ivi tr. III. c. 9).

Nè molto lontana dall' epoca di questa Ballata, ch' è: „*Voi, che sapete ragionar d' Amore*", credo essere la terza Canzone del

[1]) Vill. l. 8. c. 13. — [2]) ivi t. III. c. 1.

Convito, la quale ha preceduto forse anche la seconda: mentre essa nel suo principio allude alla taccia di *orgogliosa e dispietata*, che in quella Ballata diede alla sua donna.

„Le dolci rime d' Amor, ch' io solia
Cercar ne' miei pensieri,
Convien ch' io lasci, non perch' io non speri
Ad esse ritornare,
Ma perchè gli atti *disdegnosi e feri*
Che nella donna mia
Sono appariti, m' han chiuso la via
Dell' usato parlare".

Le quali parole illustrando egli nel capo primo del trattato quarto si esprime: „*E conciofossecosachè questa mia donna un poco li suoi dolci sembianti trasmutasse a me* [1]*, massimamente in quelle parti ove io mirava e cercava se la prima materia degli elementi era da Dio intesa, per la qual cosa un poco di frequentare lo suo aspetto mi sostenni, quasi nella sua assenza dimorando entrai a riguardar col pensiero il difetto umano intorno al detto errore. E per fuggire oziosità, che massimamente di questa donna è nemica, e per istinguere questo errore che tanti amici le toglie, proposi di gridare alla gente che per mal cammino andavano, acciocchè per diritto calle si dirizzassono* — ecco il cantor della **Rettitudine** — *e cominciai una Canzone nel cui principio dissi:* ***Le dolci rime d' Amor, ch' io solia;*** *nella quale io intendo riducere la gente in diritta via sopra la propria conoscenza della verace nobiltà*". (ivi tr. IV. c. 1).

Ma anteriore a questa Canzone ed anteriore anche alla Ballatetta citata dev' essere quell' altra leggiadrissima: „*Io mi son pargoletta bella e nuova*", come lo mostra e questo stesso principio, e quello della chiusa: „*Queste parole si leggon nel viso D'un' Angioletta che ci è* ***apparita***" [2]). Ed anteriori pure a questa Canzone devono essere parecchie altre poesie, come lo si deve dedurre dalle parole: „*Le dolci rime d' Amor, ch' io* ***solia*** *Cercar nè miei pensieri*".

E così potrebbesi andar ravvicinando una all' altra le più delle Canzoni e poesie filosofiche e morali che abbiamo di Dante, e dimostrare, che, quasi tutte, furono scritte entro l' epoca che nella V. N. è compresa dal racconto dell' episodio amoroso della donna

[1]) Ed è ciò ch' egli, come altrove spiega, intese di dire colle parole: *atti disdegnosi e feri.*

[2]) Ball. 8.

gentile; e che quelle Canzoni, non ostante che inspirate da eventuali circostanze degli studj di Dante, sono pure l' attuazione di un piano da lui ideato.

Il che ammesso, non vi è difficoltà alcuna d' intendere che cosa significhino nella V. N. quelle lotte tra il vecchio amore per Beatrice e quel nuovo per la donna gentile; la vittoria di questo e la dolcezza che in esso ne prova: quindi i susseguiti rimorsi, i biasimi alla propria ingratitudine, e la risoluzione di abbandonare il recente per non attendere se non al vecchio.

Di fatti, gli è ben naturale che Dante da principio esitasse a lasciare, per darsi a nuovi studj, le poesie, nelle quali egli aveva riposto sua beatitudine e che lo avevano già fatto noto tra li poeti; ma è pur naturale che, gustato ch' ebbe Filosofia, questa gli abbia ispirato qualche bella Canzone. Che quindi, inebriato del piacere dei primi saggi, siasi proposto di far un corpo di poesie nello scopo di chiamare gli uomini alla Rettitudine, e che, intendendo a ciò con amore, abbia dimenticato affatto Beatrice. — Ed è pur del pari naturale che, assicuratasi quella gloria di Cantor della Rettitudine, e portato dal corso degli studj a conoscere anche la scienza teologica, questa gli abbia fatto rinascere il desiderio di rendersi celebre anche col poeteggiare quel suggetto da prima tentato con forze ineguali, e che ora per le nuove cognizioni, pel nuovo valore poetico, pel conforto d' una fama generale non comune, pel saggio fatto dell' eccellenza del volgare nel trattar questioni sublimi, sentendosi cresciuto di nuove forze, abbia risolto di voler cogliere la più nobile delle poetiche corone: e da ciò, la risoluzione di cessare le rime per la donna gentile e darsi con tutta l' anima a quel Poema, a cui egli aveva in altri tempi pensato, e nel quale aveva vagheggiato la gloria di dire un giorno *„nell' Inferno ai malnati: Io vidi la speranza de' beati"*.

Di questa risoluzione, a non cantar più della donna gentile, oltre alla testimonianza della V. N., ne abbiamo un' altra nel Sonetto 34 del Canzoniere di Dante:

„Parole mie, che per lo mondo siete,
Voi che nasceste poi ch' io cominciai
A dir per quella donna, in cui errai:
Voi, che, intendendo, il terzo Ciel movete;
Andatevene a lei, che la sapete,
Piangendo sì ch' ella oda i nostri guai:

Ditele: noi sem vostre; dunque omai
Più che noi semo, non ci vederete“:

cioè non ci vederete in numero maggiore di quello, che ora siamo.

Sebbene non sia necessario di prendere questi detti alla lettera, mentre Dante poteva tuttavia essere tentato anche più tardi di aggiugnere alle già fatte qualche altra bella lezione di filosofia o di morale; pure abbiamo in questi detti una prova non dubbia ch' egli ad una certa epoca abbia fatto questa risoluzione. E poichè nelle opere di Dante non ne troviamo alcun' altra fuori di quella ch' è nella V. N., siamo autorizzati a riferirla a quella.

Il che posto, come da questo Sonetto si ritrae che la Canzone: „*Voi, che, intendendo ecc. ecc.*“ è la prima poesia fatta in onore della donna gentile; si ritrae pure che questa risoluzione fu di più anni posteriore e a quella e a molte altre poesie filosofiche, poichè nel ternario, che segue, le chiama *antiche suore:*

„Con lei non state, chè non v' è Amore:
Ma gite attorno in abito dolente,
A guisa delle vostre *antiche suore*“.

Nel che si può vedere una prova anche di ciò che si è detto di sopra, cioè che Dante fece il più delle poesie per la donna gentile non molto dopo la prima Canzone, ovvero non molto dopo il dicembre 1294.

L' epoca poi della fatta risoluzione di dar l' addio alla donna gentile, ci viene data dalla V. N. Il paragrafo quarantunesimo ne la rappresenta in relazione ad un fatto clamoroso, di cui l' epoca non può essere certo rivocata in dubbio. Eccone le parole stesse del paragrafo:

„*Dopo questa tribolazione* (cioè dopo le circostanze che lo determinarono di abbandonare la donna gentile) *avvenne* ***(in quel tempo che molta gente*** *andava per vedere quella imagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della Sua bellissima figura, la quale vede la mia donna gloriosamente), che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi in mezzo della cittade, ove nacque, vivette e morio la gentilissima donna*. .“ — Ecco il luogo più importante di quanti finora ne abbiamo veduti, anzi quello che solo mi sarebbe bastato per istabilire l' epoca della V. N., se da riputatissimi critici non si fosse tanto scritto su questo tema, e se non avessi io impreso a trattare la questione dell' epoca della V. N. in riguardo alle altre che da essa possono essere rinvigorite.

Che il luogo, ove erano diretti que' peregrini, fosse Roma, ce lo dice più giù: „*chiamansi romei, in quanto vanno a Roma là ove questi ch' io chiamo peregrini andavano*".

Che *quella imagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura*, sia la stessa che volgarmente è detta la *Veronica*, ce ne fanno sicurtà i versi seguenti:

„Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l' antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?" [1])

Che il tempo, *che molta gente andava a Roma* per vedere la Veronica, sia l' anno del Giubileo, cioè il 1300, parmi anche fuori d' ogni dubbio.

Essendo frequenti in quel secolo i pellegrinaggi a Roma, a Gerusalemme, a s. Giacomo di Compostella ed altrove, Dante, se con quel cenno avesse voluto indicarne uno di quei pellegrinaggi ordinarj, avrebbe certo assai mal provveduto con quella lunga parentesi al desiderio, che per essa ci mostra di aver pure avuto, di farne sapere l' epoca del pellegrinaggio, e quindi anche l' epoca in cui fece e il Sonetto diretto a quei pellegrini e quello che lo segue, ch' è l' ultimo della V. N. Ma così non è; chè con quelle parole „*molta gente*" ne fa appunto conoscere che quello fu un pellegrinaggio straordinario, unico per la grande concorrenza de' fedeli, e che non può essere se non quello del 1300.

Ad accertarsene maggiormente si confrontino le espressioni di Dante col seguente racconto del Villani. „Negli anni di Cristo 1300, secondo la nativitate di Cristo, con ciò fosse cosa che si dicesse per molti, che per addietro ogni centesimo d' anni della natività di Cristo, il papa ch' era in que' tempi, facea grande indulgenza, papa Bonifazio ottavo che allora era apostolico, nel detto anno a reverenza della Natività di Cristo, fece somma e grande indulgenza in questo modo: che qualunque Romano visitasse infra tutto il detto anno, continuando trenta dì, le chiese de' beati apostoli santo Pietro e santo Paolo, e per quindici dì l' altra universale gente che non fossono Romani, a tutti fece piena e intera perdonanza di tutti i suoi peccati, essendo ben confesso o si confessasse, di colpa e di

[1]) Pard. 31. v. 108.

pena. E per consolazione de' *cristiani pellegrini*, ogni venerdì e dì solenne di festa, si mostrava in san Pietro la Veronica del sudario di Cristo. Per la qualcosa gran parte de' cristiani, che allora viveano, feciono il detto pellegrinaggio così femmine come uomini, di lontani e diversi paesi, e di lungi e d' appresso. E fu la più mirabile cosa che mai si vedesse, che al continuo in tutto l' anno durante, avea in Roma oltre al popolo romano, *duecentomila pellegrini, senza quegli ch' erano per gli cammini andando e tornando*, e tutti erano forniti e contenti di vittuaglia giustamente, così i cavalli come le persone, e con molta pazienza e sanza romori o zuffe: ed io il posso testimoniare, che vi fui presente e vidi" [1]).

Chi non vede che Dante accennò al fatto raccontato da Villani, e che quindi quel passaggio di pellegrini per Firenze fu nel 1300?

Ammesso ciò, non vi sarà più alcun dubbio che quella Mirabile Visione, la quale fecelo risolvere di non far più poesie liriche per Beatrice e di dar ragione delle già fatte nel libro della V. N., non sia posteriore a questo passaggio de' pellegrini: come pure che Dante, all' epoca di questo passaggio, aveva già lasciato di poetare in onore della donna gentile per riprendere a rimare per Beatrice.

Di più, poichè tra quest' epoca dei pellegrini e quella della Mirabile Visione, che fecelo sospendere le poesie liriche anche per Beatrice per darsi tutto al Poema, non s' interpose se non la preghiera di due donne (§. 42) di mandar loro di queste poesie fatte per Beatrice, sì che egli ne mandò il Sonetto diretto ai pellegrini ed un nuovo, ch' è l' ultima delle poesie delle V. N.; possiamo, non senza ragione, dire, che la visione fittizia del Poema è quella stessa Mirabile Visione che lo fece risolvere di darsi tutto al Poema; e che il pensiero di scrivere la V. N., sopraggiunto, come abbiamo detto appresso la Mirabile Visione, non sia per nessun conto anteriore alla primavera del 1300. E se è vero, come pare, che la V. N. sia stata da Dante dedicata all' amico Guido Cavalcanti [2]); essendo questi stato mandato in esilio nel priorato di Dante (che fu dal 15 Giugno al 15 Agosto) ed essendo egli morto l' anno stesso, può ritenersi che la Vita Nuova a questa epoca fosse già scritta [3]).

---

[1]) Gio. Vill. l. 8. c. 36.

[2]) V. N. §§. 24, 31.

[3]) Dello stesso paragrafo 41 si valse il sig. Carlo Witte per istabilire l' epoca della Vita Nuova; anzi, come leggo in Wegele (Dant's Leben und Werke), egli pure lo confrontò col racconto del Villani. Protesto di non aver mai letto Witte, e di aver esposto pubblicamente dalla cattedra nell' Università

III. Queste epoche non convengono con alcuna di quelle che i critici, appoggiati all' autorità dei due noti passi del Convito [1]), assegnarono alla Vita Nuova.

Da quello del trattato secondo si dedusse che Dante avesse scritto la V. N. prima di avere studiato Filosofia: e però ne fu portata l' epoca all' anno 1291, o circa. Eccone il passo intero: „*E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s' avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando dell' amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v' entrai tant' entro,* ***quanto l' arte di Gramatica, ch' io avea, e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea; siccome nella Vita Nuova si può vedere***". (Con. tr. II. c. 13).

Che qui Dante ci dica essersi egli messo alla lettura di quei due libri latini colla sola preparazione procuratasi collo studio della gramatica latina che aveva fatto, e di esservi entrato nella loro sentenza, quanto glielo permetteva questa preparazione e quel poco di suo ingegno, il quale, quanto fosse, poteva conoscersi dal libro della V. N., ne convengo pienamente; ma che da ciò si possa dedurre ch' egli abbia scritto la V. N. quando non aveva fatto ancora altri studj eccetto i gramaticali, e quindi prima di avere studiato Filosofia lo nego.

Ho già notato che l' Autore della V. N. nel ragionamento, fatto per provare che Beatrice è per similitudine il *nove*, aveva mostrato di non essere punto digiuno dell' Astrologia, e che era più che iniziato nella mistica scienza dei numeri della Sacra Scrittura; ciò che lo mostra più che semplice gramatico. A quella prova aggiugniamone ora delle altre.

Tosto nel secondo paragrafo della V. N., ch' è il principio del racconto, l' Autore fa sfoggio di cognizioni astronomiche. Per dirne che all' età di nove anni egli vide la prima volta Beatrice novenne, si esprime: „*Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato*

---

di Graz, due anni prima di aver letto quel cenno del sig. Wegele, tutte le cose contenute in questo scritto, che è parte soltanto di un lavoro di più vasto soggetto.

[1]) Tratt. I. c. 1. e Tratt. II. c. 13.

lo Cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente. . . Ella era già in questa vita stata tanto che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d' oriente delle dodici parti l' una d' un grado: sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me" [1]). — Questo non è di certo il linguaggio di chi non istudiò Astronomia, scienza che allora, unitamente all' Astrologia, era studiata da tutti quelli che attendevano agli studj filosofici.

Che la V. N. ci faccia vedere che il suo Autore aveva studiato anche Rettorica, credo che sieno più che sufficienti a farne fede le analisi, da cui ne sono accompagnate le poesie. Quelle analisi non possono essere lavoro di chi non istudiò se non Gramatica latina.

Ma che l' Autore della V. N. aveva studiato anche la Filosofia teoretica, se a provarlo non bastano lo spirito tutto della parte prosaica e i tanti e tanti paragrafi, cominciando tosto dal secondo, nei quali la passione d' amore è sì spesso anatomizzata; dovrebbero però esserne più che sufficienti alcuni luoghi particolari, ove si tiene un linguaggio, che non è inteso se non dai filosofi. Tal è nel paragrafo secondo, or ora citato, la distinzione dello spirito della vita, dello spirito animale, dello spirito naturale, coi loro uffici e la loro sede, il tutto espresso con linguaggio non certo dettato da ingegno naturale, benchè alto, ma da ingegno esculto e formatosi sopra trattati filosofici: „*In quel punto dico veracemente che lo* ***spirito della vita, lo quale dimora nella segretissima camera del cuore,*** *cominciò a tremare sì fortemente che apparia ne' menomi polsi orribilmente; e tremando disse queste parole: Ecce Deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi. In quel punto lo* ***spirito animale, il quale dimora nell' alta camera, nella quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni,*** *si cominciò a maravigliare molto, e parlando specialmente allo* ***spirito del viso,*** *disse queste parole: Apparuit jam beatitudo vestra. In quel punto* ***lo spirito naturale, il quale dimora in quella parte ove si ministra lo nutrimento nostro,*** *cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps*". Tal è il paragrafo venticinquesimo, dove Dante, temendo che nelle sue poesie la personificazione d' Amore potesse far trarre altri in errore, vuol provare: „*che Amore non è per sè siccome sostanza,*

---

[1]) V. N. §. 2.

ma è un accidente in sostanza", con tutte quelle belle cose, che con abbondanza di erudizione ne dice delle personificazioni poetiche e della ragione delle favole.

E particolarmente poi ne sia di prova irrepugnabile l' analisi dell' ultimo Sonetto della V. N., ov' è detto: „*E chiamolo allora spirito peregrino, acciocchè spiritualmente va lassù, e sì come peregrino, lo quale è fuori della sua patria vista; nella quarta dico com' egli la vede tale, cioè in tale qualità, ch' io non la posso intendere; cioè a dire che il mio pensiero sale nella qualità di costei in grado che il mio intelletto nol può comprendere: conciossiacosachè il nostro intelletto s' abbia a quelle benedette anime, come l' occhio nostro debole al Sole: e ciò dice il Filosofo nel secondo della Metafisica*" [1]). — Nelle quali parole chi non vuol ravvisare la stessa mente dominata dalle stesse idee, che ci mostrò l' Autore della Divina Commedia nel suo Paradiso, e quindi ritenere anche l' Autore della V. N. e filosofo e teologo; dovrà almeno vedervi una prova incontrastabile ch' egli aveva studiato già la Metafisica di Aristotile; e per ciò essere anche persuaso, che Dante abbia scritto la V. N. assai posteriormente all' anno 1291, cioè assai posteriormente a quell' epoca, nella quale egli poteva dire che non aveva altra arte che quella della Gramatica, e un poco di suo ingegno.

E qui aggiugnerò che anche quel Sonetto, fatto dopo il passaggio dei peregrini a richiesta delle due dame, un brano della cui analisi si è ora riportato, essendo pieno delle idee del Poema, è una prova di più per l' epoca segnata alla Vita Nuova. — Da ciò si vede che quelle parole del Convito: „*v' entrai tanto entro quanto l' arte di Gramatica ch' io avea, e un poco di mio ingegno potea fare, per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea; siccome nella V. N. si può vedere*", si debbano riferire alla Vita Nuova sì, ma con restrizione, cioè:

Nel libro della V. N. bisogna distinguere tre lavori del tutto diversi: il poetico, lo storico, il rettorico — le rime, il racconto delle circostanze che le fecero nascere o le accompagnarono, e l' analisi di esse rime — ovvero più brevemente: la parte poetica e la parte prosaica. Che questi tre lavori sieno stati fatti contemporaneamente, nessuno ancora si è pensato di dirlo: e che la prosa non sia posteriore alle poesie, astraendoci anche da tutto ciò che abbiamo detto finora, nessuno, che abbia letto soltanto il primo paragrafo della V. N., non credo che potrà negarlo.

[1]) V. N. §. 42.

Premesso ciò, dico che Dante colle parole: *„siccome nella V. N. si può vedere“*, intese di rapportarsi non al racconto nè all' analisi, ma unicamente alle poesie; e neppure a tutte, ma a quelle soltanto da lui fatte sino all' anniversario della morte di Beatrice, cioè all' anno 1291, dopo il quale appena egli si diede alla lettura, prima di Boezio e poscia di Tullio.

Di fatti non aveva forse mostrato il giovine Dante non solo un ingegno in generale buono, ma un ingegno singolarmente disposto a trattare questioni filosofiche in alcuna delle prime poesie della V. N.? E non dobbiamo dire ch' egli vedesse, meglio che sognando, certe verità o opinioni filosofiche, se piuttosto così piace di chiamarle, allorchè poco più che ventenne, e certo prima di avere studiato Filosofia, disse il Sonetto: *„Amor e cor gentil sono una cosa?“* (§. 20) ovvero quegli altri, ai paragrafi 13°, 16°, detti innanzi a questo, nei quali ci fa vedere lo stato in cui tenevalo Amore? E in generale, non lo prova forse quel principio d' amore tutto platonico, ch' è l' anima di tutte quelle poesie, dalla prima all' ultima, del giovinetto poeta? — Alle poesie dunque della V. N., non alla prosa, colla quale posteriormente le ha illustrate, si riferì Dante, allorchè disse, che la V. N. fa prova del suo naturale ingegno, di quel buon seme che vi pose natura, ed a cui accennando Beatrice con linguaggio astrologico-teologico disse:

„Non pur per ovra delle rote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova
Che nostre viste là non van vicine;
Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova“ [1]).

Il secondo passo del Convito, ch' io riporterò nella sua integrità, è il seguente: *„E se nella presente opera, la quale è Convito nominata, e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella Vita Nuova, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo siccome* ***ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene.*** *Chè altro si conviene e dire e operare a una etade*

[1]) Purg. 30. v. 109.

che ad altra; *perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra, siccome di sotto nel quarto Trattato di questo libro sarà per propria ragione mostrato.* ***E io in quella dinanzi all' entrata di mia gioventute parlai, e in questa di poi quella già trapassata***". (Con. tr. I. c. 1).

L' ultima sentenza di questo brano servì ordinariamente ai critici per fissare l' epoca della V. N. e del Convito. Ma per ciò che la voce *parlai* tiene nella proposizione un posto che non è quello ch' ebbe nel concetto dell' Autore, altri ordinò: „E io in quella (V. N.) parlai dinanzi all' entrata di mia gioventute"; altri: „E io in quella dinanzi (V. N.) parlai all' entrata di mia gioventute". Da ciò avvenne che, cominciando secondo Dante la gioventute coll' anno 26° e terminando col 45° [1]), i primi stabilissero l' epoca della V. N. innanzi all' anno 26° di Dante, cioè innanzi al 1291; i secondi invece al 26° o 27°, cioè al 1292 o 1293 ed anche a qualche anno più tardi, secondo che, per combinare altri dati, credettero di poter più o meno estendere il tempo indicato dall' espressione: *all' entrata della gioventute*.

Furono del pari discordi nel dedurre quella del Convito. Altri riferì l' espressione: *quella già trapassata*, alla *gioventute*; altri *all' entrata della gioventute*: donde l' epoca del Convito dai primi fu assegnata dopo l' anno 45° di Dante, cioè dopo il 1310; dai secondi non molto dopo l' anno 26°, dopo il 1291.

Dal che si vede, che i critici, che sull' autorità sola di questa sentenza vollero stabilire quelle epoche, andarono discordi per ciò che la sentenza va soggetta a due questioni di gramatica, una delle quali è *gramaticalmente* per sè insolubile. Dico una, poichè l' altra, a mio credere, non dovrebbe veramente sussistere; mentre parmi che non possa neppure dubitarsi, che il pronome dimostrativo *quella* non debba *gramaticalmente* riferirsi all' entrata.

In quanto poi all' altra, che si risolve in questa: „se il *dinanzi* sia preposizione o avverbio", dico ch' essa, considerata per sè sola, non si risolverà mai; dacchè e gli uni e gli altri troveranno esempj in Dante stesso da sostenere ciascuno la propria ragione gramaticale, benchè diversa: anzi nei passi già riportati della V. N. noi ne abbiamo degli esempj per ciascuna delle due parti. P. es.: „In quella parte del libro della mia memoria, *dinanzi alla quale*..." §. 1, in cui il *dinanzi* è preposizione; e al §. 29: „il numero del nove

[1]) Con. tr. IV. c. 24.

ha preso luogo tra le parole *dinanzi*, onde pare..", dove il *dinanzi* è avverbio. Ond' è che devesi pur convenire che questo passo, a fin che dia luce ad altre questioni, debba prima esso, per fissare il proprio senso, procurarsene da altri passi, senza di che la sua autorità lascierà la questione sempre indecisa.

Nel passo riferito quella sentenza è preceduta da altre, colle quali essa è congiunta *logicamente* e *gramaticalmente*. Gramaticalmente, in quanto che il pronome dimostrativo *quella* si riferisce alla V. N. antecedentemente nominata: e questo stesso pronome, nello stesso brano, è ripetuto tre volte a indicarne la V. N., e tutte le volte solo senza essere accompagnato dall' avverbio *dinanzi* o da altra voce che ne faccia lo stesso ufficio. Mi pare quindi ragionevole ritenerlo auche nel quarto luogo solo e disgiunto dalla voce *dinanzi* che lo segue; mentre se solo, senza altre aggiunte, bastò tre volte a indicare il suo correlativo *Vita Nuova*, potè tanto più bastarne la quarta: anzi, a mio credere, non può essere altrimenti. — Si noti l' uso del pronome *quella* nel primo membro del primo periodo del brano riportato, dove esso pronome, contro l' uso della lingua e della regola gramaticale, non è riferito al nome più lontano, ma al più vicino: *„E se nella presente opera, la quale è Convito nominata, e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella Vita Nuova, non intendo però a* ***quella*** *in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per* ***questa quella***". Ove si vede che Dante pose la correlazione non nelle parole, ma nelle idee, e fece che il pronome ***quella*** sostituisse non, come di solito, il correlativo gramaticale, che sarebbe l' opera prima nominata, il *Convito*, ma l' opera da lungo tempo fatta, la *Vita Nuova;* e che il pronome ***questa*** indicasse l' opera che aveva per mano e di cui stava scrivendo l' introduzione; ciò che, a giustificazione di quell' abuso gramaticale, premise anche, dicendo: *„nella* ***presente*** *opera la quale è Convito nominata*". Ond' è che la relazione dei pronomi *questa* e *quella*, non è la relazione gramaticale che le parole hanno per l' ordine della loro posizione nel discorso; ma la relazione logica nel pensiero dello scrittore, dell' opera già finita, e quindi lontana, e dell' opera, di cui so ne occupa, e quindi prensente.

Ammesso ciò, e credo nessuno potrà rifiutarsene, anche nell' ultima proposizione il pronome *quella* non può avere un correlativo diverso da quello della prima proposizione e delle due di mezzo: e però l' aggiunta del *dinanzi* gli sarebbe affatto inutile, e può dirsi

anche nociva, poichè la dinanzi nominata non è la Vita Nuova ma il Convito.

Dovrà quindi ritenersi il pronome *quella* disgiunto dalla voce *dinanzi*; il *dinanzi* essere preposizione e non avverbio; e di quella inversione non potrà farsene una colpa a Dante; mentre per le cose dette è manifesto, che il concetto di Dante non sia punto dubbiamente espresso, non potendosi altrimenti intendere se non come se fosse ordinato: *e io in quella parlai dinanzi all' entrata;* al quale concetto viene perfettamente provveduto, solo che alle parole, scritte coll' ordine loro dato dall' Autore, si ponga una virgola dopo il pronome *quella*: *„e io in quella, dinanzi all' entrata di mia gioventute, parlai"*.

Di più, quella sentenza è congiunta *logicamente* con queste due che la precedono: *„veggendo siccome ragionevolmente quella* ***fervida e passionata****, questa* ***temperata e virile*** *essere conviene: chè altro si conviene e dire e operare a una etade che ad altra; perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra"*.

Che le qualità caratteristiche di ciascuna delle due opere, una *fervida e passionata*, l' altra *temperata e virile*, abbia voluto qui Dante giustificare colle caratteristiche delle età differenti in cui le ha scritte; e che queste età egli abbia inteso d' indicarci, dicendo: *„E io in quella dinanzi all' entrata di mia gioventute parlai, e in questa di poi quella già trapassata"*, non credo che possa esservi dubbio.

Posto ciò, parmi che la questione: *quali sieno le due età, alle quali Dante ha scritto quelle due opere*, dipenda da quest' altra: *quale sia l' età, a cui si convenga essere fervida e passionata? quale l' altra, a cui si convenga essere temperata e virile?* poichè, se quelle due opere sono veramente l' espressione dell' età, in cui furono scritte, tostochè conosceremo l' età *fervida e passionata* e l' età *temperata e virile*, conosceremo anche l' epoca della Vita Nuova e l' epoca del Convito.

Che il *fervido e passionato* appartenga all' adolescenza, non è chi nol vegga; che il *temperato e virile* spetti alla seconda età, alla gioventute, e non alla terza, alla senettute, ce lo disse Dante nella Canzone terza del Convito: *„In giovinezza temperata e forte"*; e lo ripete nel Comento: *„la nobile natura... nella gioventute si fa temperata e forte"* [1]). Le caratteristiche della terza età sono diverse

[1]) Con. tr. IV. c. 26.

da queste. Secondo Dante nella terza età „*l' anima nobile si è prudente, si è giusta, si è larga e allegra*" [1]. Dal che ne segue, che la Vita Nuova fu *fervida e passionata*, per ciò che in essa parlò in adolescenza; il Convito è *temperato e virile*, perchè in esso parlò in gioventute.

Potremo dunque stabilire a diritto il vero concetto della questionata sentenza essere: „E io in quella parlai *dinanzi all' entrata* di mia gioventute, e in questa parlai di poi, *l' entrata* di mia gioventute già trapassata", e non già: *parlai all' entrata..., e parlai la gioventute già trapassata;* perocchè in questo caso alla Vita Nuova non si converrebbe l' essere *fervida e passionata*, ma *temperata e virile;* e al Convito non l' essere *temperato e virile*, ma *prudente, giusto* ecc." — Traducendo ora queste due espressioni nelle loro rispettive epoche, ritroviamo che Dante ha parlato nella Vita Nuova dinanzi all' anno ventesimosesto, dinanzi al 1291, e nel Convito dopo trapassati i primi anni di sua gioventute. Egli entrò in gioventute nel 1291; adunque due o tre anni dopo, cioè dal 1294 e seguenti.

IV. Conosco bene che qui mi si opporranno le doglianze che fa l' Allighieri del suo esilio al capo terzo del trattato primo del Convito, e che vi sono espresse in modo da far ritenere che, quando egli scriveva quel trattato, vi fosse già da più anni in esilio: ma io potrò rispondere che secondo alcuni dalle cose dette nei trattati secondo e quarto risulterebbe, che questi fossero stati scritti innanzi al 1300. Ond' è che se l' epoca del primo contraria l' epoca di sopra stabilita, quella degli altri due la favorirebbero.

Ma, comechè questa potrebb' essere una risposta soddisfacente a quell' objezione, resta pur vero che le diverse epoche dei diversi trattati, anzichè sciogliere la questione, la complicano e la invilup-pano; mentre anche il terzo trattato sembra essere posteriore al 1300. Opino quindi doversi cercare non nelle epoche dei trattati, ma altrove l' allusione di quelle parole di Dante: „*e in questa di poi quella già trapassata*".

Se nel Convito facciamo la distinzione dei due lavori poetico e prosaico, come abbiamo fatto per la Vita Nuova, e riferiamo alle Canzoni le parole: „*e in questa di poi quella già trapassata*", non vi sarà più luogo a sospetti; chè abbiamo pur dimostrato che il *temperato e virile* spetta soltanto alla gioventù, e che Dante scrisse le poesie per la donna gentile tra il ventinovesimo e il

[1] Con. t. IV. c. 27

trentacinquesimo di sua età, e quindi dopo trapassata l' entrata della gioventute.

Nè si troveranno arbitrarie questa distinzione delle parti poetiche dalle parti prosaiche nelle due opere, e l' allusione da me fatta di quelle epoche, indicateci da Dante, alle poetiche piuttosto che alle prosaiche. Parecchie sono le ragioni che a ciò m' indussero. Una si è, perchè quella distinzione è basata sul fatto e sulla natura delle due opere. — L' una e l' altra hanno due parti, le poesie cioè e il loro Comento, differenti come di forma, così pure di tempo. La seconda, perchè soltanto, col riferire quelle parole di Dante alle poesie, vengono sciolte tutte le questioni e ne sono dileguate tutte le contraddizioni. Abbiamo dimostrato ad evidenza che l' Autore della V. N. era filosofo e teologo; e tale Dante non fu nè dinanzi all' entrata, nè all' entrata di sua gioventù, ma fu ben poeta e a questa e a quell' età: poichè egli dinanzi all' entrata di sua gioventute aveva fatto, eccetto i cinque ultimi sonetti, tutte le rime assemprate nella Vita Nuova. Ond' è che le parole: „*E io in quella dinanzi all' entrata di mia gioventute parlai*“, o non trovano alcuna applicazione nella V. N., o la trovano soltanto riferendole alle poesie che in essa vi sono, e che, come vedemmo, furono realmente scritte nell' adolescenza, nell' età *fervida e passionata.*

Lo stesso si dica pel Convito. L' espressione: „*e in questa di poi quella già trapassata*“, volendola riferire al Comento del Convito, se la s' intende: *dopo trapassata la gioventute,* si ha contrario Dante, il quale volle farci sapere di averlo scritto in gioventute allorchè disse: ch' era *temperato e virile,* come si conveniva all' età in cui fu dettato; se la s' intende: *dopo trapassata l' entrata della gioventute,* essa potrà convenire forse al trattato quarto e al secondo, non mai al primo e ne anche al terzo: e quanto poi agli altri undici trattati che dovevano seguire, certo nessuno può dirlo. Eppure Dante parlò di lavoro già fatto: *parlai.* Se invece applichiamo quella espressione alle poesie, che sono il testo del Comento, sta bene non solo alle tre Canzoni del Convito, ma quasi a tutte le filosofiche che di Dante abbiamo: anzi sta benissimo all' epoca intera dell' episodio della donna gentile, secondo il racconto fattone nella Vita Nuova, la quale, a detta di Dante, doveva pur essere giovata dalle illustrazioni del Convito, non già contraddetta.

La terza ragione si è, perchè Dante stesso ne fece quella distinzione nel primo capitolo del Convito, allorchè volle darne ragione dell' opera. „*La vivanda di questo Convito,* dic' egli, *sarà di quat-*

tordici maniere ordinata, cioè ***quattordici Canzoni*** *sì di Amore, come di virtù materiate, le quali sanza* ***lo presente pane*** *aveano d' alcuna scurità ombra, sicchè a molti lor bellezza più che lor bontà era in grado; ma* ***questo pane, cioè la presente sposizione****, sarà la luce la quale ogni colore di loro sentenzia farà parvente*" [1]). Qui non v' ha bisogno di ragionamenti per convincersi della distinzione del Testo dal Comento, e delle loro diverse epoche. Si noti però che le *Canzoni*, non già le *sposizioni* loro, sono dette la *vivanda* del Convito, e che quindi esse sono la parte sostanziale dell' opera; mentre il Comento è il *pane* soltanto, che si associa alle vivande, quale ajuto al palato, perchè possano essere gustate, e forse allo stomaco per essere meglio smaltite.

Che se poi a questi detti di Dante uniamo alcuni altri, che li precedono, dovremo restar convinti anche di ciò, che Dante colle parole: „*e in questa di poi quella già trapassata*", volle riferirsi appunto alle Canzoni, non al Comento.

„*E io adunque, che non seggo alla beata mensa, ma fuggito dalla pastura del vulgo, a' piedi di coloro che seggono, ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m' ho lasciati, per la dolcezza ch' io sento in quello ch' io a poco a poco ricolgo, misericordevolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata, e in ciò gli ho fatti maggiormente vogliosi. Per che ora volendo loro apparecchiare, intendo fare un generale* ***Convito di ciò ch' io ho loro mostrato, e di quello pane ch' è mestiere a così fatta vivanda, sanza lo quale*** *da loro non potrebb' essere mangiata a questo Convito*". ivi. — Dante intende adunque imbandire un *generale Convito di ciò ch' egli ha ai miseri mostrato*, e di *quel pane* ch' è mestieri a così fatta vivanda. — Se pel *pane* s' intendono le sposizioni, il Comento; per *ciò che fu loro mostrato* deve intendersene il Testo cioè le Canzoni, dette superiormente *vivanda*. Donde ne segue che le Canzoni furono da Dante agli occhi *de' miseri già da più tempo mostrate* e non il Comento: e che delle Canzoni poteva dire *parlai* non del Comento: il quale se anche in alcune parti già fatto, ora appena doveva essere ultimato e publicato, e quindi anche ora appena doveva mostrarsi ai miseri.

Aggiugnerò in fine che avendo Dante giustificato il *passionato e fervido* della V. N., il *temperato e virile* del Convito colla convenienza dei costumi proprj a ciascuna età; si vede chiaro ch' egli

[1]) Con. t. I. c. 1.

non potè riferire quelle caratteristiche al Comento delle sue poesie e alle loro illustrazioni e divisioni, ma sì certamente alle poesie stesse; poichè il *passionato e fervido*, il *temperato e virile* si convengono alle poesie, come a quelle che sono l' espressione vera della sua passione, il risultato delle sue meditazioni, lo sfogo della sua anima, lo specchio in cui si riflettono i suoi costumi, e che contengono, come in embrione, tutto quello che conviene dirsi nel loro Comento e nella loro illustrazione.

Da tutto ciò concluderemo che quei due passi del Convito, che servirono ad altri per istabilire e alla Vita Nuova e al Convito epoche diverse, non ne possono dare che una sola per ciascuna delle due opere; e che questa, anzichè combattere le epoche da me stabilite alla Vita Nuova e alle poesie sacrate alla donna gentile, le favoriscono. Ond' è che s'ha tutta ragione di dire, non esservi alcun dubbio che la Vita Nuova non sia stata scritta *dopo la Pasqua* del 1300 e probabilmente nella primavera dell' anno stesso; e che Dante colle parole: *e in questa di poi quella già trapassata*, non abbia inteso di dirne l' epoca della parte prosaica, ma della parte poetica del Convito, cioè delle Canzoni. I quattro trattati, che abbiamo, portano seco la testimonianza delle loro diverse epoche, e gli altri undici, che dovevano completare l' opera, erano forse ancora da farsi, o meglio da ultimarsi [1]).

V. La via seguita per rintracciare quest' epoca della V. N. ci porse de' mezzi per definire questioni più importanti.

Per essi fu definita la questione sull' epoca da assegnarsi al Convito, e furono tolte le contraddizioni prodotte dalle epoche diverse dei quattro trattati.

Abbiamo veduto che Dante ebbe nel 1300 una Mirabile Visione, la quale fecelo risolvere di non dir più oltre poesie liriche in onore di Beatrice, per darsi interamente al lavoro della Commedia, alla quale egli stava già lavorando: ed, appoggiati sopra validi argomenti, abbiamo quindi supposto che quella Mirabile Visione sia o la stessa visione cantata nel Poema, o che sia dessa che gli suggerì il modo di ordire il piano nel Poema seguito:

Che Dante, essendosi proposto di non dire più oltre poesie liriche per Beatrice, risolse di assemprare in un libro, che intitolò *Vita Nuova* e che doveva essere tutto italiano, come desideravalo pure Guido Cavalcanti a cui lo dedicò, quelle delle sue poesie liriche, che bastassero a indicare la *sentenzia* di tutte quelle fino allora

1) Vedi in fine l' Appendice.

da lui dettate; e però essere stata sua intenzione di dare non una raccolta di tutte, ma un saggio di ciascun genere, a fine di far conoscere le fasi diverse percorse dalla sua Musa:

Che quando era alla fine del libro doveva essere di tanto avanzato col lavoro della Commedia, da poterne già presentire con sicurezza l' eccellenza: la quale supposizione diviene realtà per la testimonianza di Boccaccio, il quale ci racconta che Dante aveva scritti prima di andar in esilio alquanti canti dell' Inferno. Se poi questi fossero sette o più, poco monta.

All' epoca dunque del milletrecento, Dante non era solamente rinomato poeta e filosofo, ma anche dotto teologo: e quindi deve ritenersi falsa l' opinione di quelli che dicono aver Dante impresi gli studj teologici dopo il 1308, e quindi anche dopo compiuta persino la prima cantica della Divina Commedia, quasi che quella cantica potesse essere, non dirò, condotta a termine, ma soltanto impresa innanzi che fatto il piano generale del Poema; e che quel sì fatto piano potesse essere disegnato da chi non fosse profondo teologo!

Abbiamo inoltre veduto le fasi diverse della Musa di Dante. La prima, ch' è contenuta nei primi sedici paragrafi e nella quale il poeta innamorato arde di amore nobile, virtuoso, ma *naturale*, per la sua donna, ha due periodi. Nel primo il poeta dalle circostanze della vita, che hanno qualche rapporto alla sua donna, coglie l' opportunità di far delle rime per isfogo del suo cuore senza aver coraggio di far palese ad altri o alla sua donna stessa l' oggetto del suo amore, anzi usa anche la frode per trarne i curiosi in inganno; e a tale scopo fa rime per altre donne, trovando sempre luogo a lodare in pari tempo la sua. Nel secondo periodo, cessata da sè ogni finzione, dirige le rime alla sua donna, le apre l' amor suo, e protesta, ch' essa, non altra donna, fu sempre l' unico e solo oggetto dell' amor suo. — Questa prima fase comincia coll' anno diciottesimo e finisce circa al ventiduesimo.

La seconda fase, che può dirsi contenuta tra li paragrafi 17° e 22°, è quella in cui il poeta si è prefisso di trattare materia *nuova e più nobile della passata*. La sua donna trova conveniente di negargli il beatificante saluto, ed egli si rassegna alla sventura, procuratasi colla propria imprudenza. Ma non potendo soffocare il suo affetto per lei, lo dirizza alle poesie che fa per onorarne le virtù nel simbolo della Scienza Divina. Non ama dunque più la donna, ma le dea; non più la persona, ma la memoria; non più la figlia del Portinari, o, forse meglio, la moglie del Bardi (poichè siamo già in

sul 1287 [1]), ma Beatrice che gli manda in soccorso Virgilio, da cui prende lo bello stile che gli ha fatto onore.

Tra questa seconda fase e la terza, §§. 22—35, dall' anno cioè ventiduesimo al trentesimo, la Musa di Dante si trattenne dicendo rime ora storiche ora allegoriche, secondo le diverse circostanze. La morte del padre di Beatrice, poi la morte di Beatrice stessa non potevano non istrappare per alcun tempo a Dante lagrime vere e dettargli rime di dolore sentito e reale, senza però farne dimenticare il simbolo, il quale d' ora in poi divoniva tanto più opportuno, chè la sua donna non apparteneva più a creature terrestri.

Della terza fase, §§. 36—40, sebbene nella V. N. ci si lasci conoscere assai poco e quasi niente più che la lotta tra gli amori della donna gentile e di Beatrice, del simbolo cioè della Filosofia e di quello della Teologia; pure poichè Dante nel Convito illustrò questa fase, noi possiamo dire che la Musa di Dante negli anni dal 1294 al 1300, e specialmente nei due prossimi alla prima di queste date, dovette essere attivissima, per ciò che quasi tutte le rime filosofiche e morali che di Dante ci rimangono, appartengono a questo periodo.

Nei tre penultimi paragrafi della Vita Nuova abbiamo veduto il ritorno della Musa di Dante alla seconda fase, cioè alla Beatrice simbolica, e nell' ultimo la risoluzione di celebrarla con un Poema.

Da tutto ciò si vede che il libro della V. N. non è una storia degli anni giovanili di Dante, come fu detto da alcuno; e quindi, sebbene presso Petrarca, Boccaccio e Dante stesso si trovino le parole *vita nuova* nel senso di *età giovanile*, di *prima età;* non è per questo a dirsi che queste parole nel titolo di quel libro abbiano lo stesso valore, e sieno da prendersi nella piena estensione del loro significato comune; mentre e da quelle parole, di già riportate: *in una parte del libro della mia memoria si trova un rubrica, la quale dice: incipit Vita Nova;* e dall' intendimento espresso di voler assemprare in esso libro quelle delle sue poesie che potessero farne conoscere *la sentenzia di tutte* — intendimento che gl' impedì il trattar di proposito in questo libro della morte di Beatrice [2]) — e finalmente dal contenuto stesso del libro si vede apertamente che

[1]) Nel testamento di Folco rogato ne' 15 genn. 1287, leggesi: *„Item d. Bici filiae suae et uxori D. Simeonis de Bardis, reliquit lib. 50.“ Pelli.*

[2]) „Ed avvegnachè forse piacerebbe al presente trattare alquanto della sua partita da noi, non è mio intendimento di trattarne qui per tre ragioni: la prima si è che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare nel proemio che precede questo libello.. ecc.“ V. N. §. 29.

la *Vita Nuova* non contiene la storia dell' adolescenza e della prima gioventù di Dante; ma soltanto la storia e il carattere della sua Musa, inspirata da amore nella sua adolescenza. — Nelle rime dettate in sino all' epoca, in cui s' accinse a scrivere la Vita Nuova, due erano stati i suggetti intorno ai quali quelle rime si aggruppavano, *Beatrice e Filosofia*, e due erano le forme interne di quelle poesie, *la storica e l' allegorica*. Dante fece nella V. N. il racconto delle circostanze che accompagnarono alcune di quelle poesie dell' uno e dell' altro suggetto, dell' uno e dell' altro genere, osservando nel racconto il linguaggio a ciascun genere conveniente: e delle poesie per Beatrice Portinari raccontò apertamente, finchè la sua beatitudine era nel saluto di lei; quando quella fu nelle poesie, che la celebravano, parlò misto, accoppiando alla storia il simbolo; in quelle per la Filosofia parlò figuratamente nell' amore per la donna gentile.

Se delle poesie fatte per questa non riportò se non pochi Sonetti, senza aggiugnere o soltanto ricordare pur una delle tante belle Canzoni, scritte già e rese di publica ragione, gli è, perchè questo non ne era il luogo. E dobbiamo quindi dire, che Dante in questo libro abbia voluto farne conoscere solamente che nella storia della sua Musa, guidata dall' Amore per Beatrice, eravi stato quell' episodio, in cui la sua Musa erasi lasciata trasportare nelle regioni della donna gentile „*per quella donna in cui errai*", e vi aveva fatto pompa di nuova bellezza ed eccellenza, le quali egli riservavasi di far meglio conoscere separatamente, come quelle che sono il carattere e l' espressione della seconda età dell' uomo ben avviato, *la gioventute*; ciò che più tardi aveva impreso a dimostrare nel Comento delle Canzoni.

Concluderemo adunque che Dante dopo la Pasqua del 1300 imprese a scrivere la Vita Nuova a fine di far conoscere le fasi che la sua Musa aveva percorso sino al 1300, e ciò a che ella intendeva: cioè per far conoscere il suo carattere poetico, di poeta lirico erotico, di poeta lirico filosofo e morale, e di poeta epico; così però che, mentre gli ultimi due erano soltanto indicati, il primo era perfettamente sviluppato, come quello che, essendo l' espressione della prima età dell' uomo, *dell' Adolescenza*, doveva essere completamente trattato in questo libro, in cui si conveniva pur indicare come una nobile natura possa essere mediante Amore preparata e condotta alla virtù. Ond' è che la *Vita Nuova* sarà la storia di ciò che la nobile sua natura preparò nella prima etade a perfezionamento delle susseguenti: la storia dell' intellettuale e morale perfezionamento di Dante, iniziato dall'

Amore suo per Beatrice Portinari, continuato dall' Amore suo per le scienze filosofiche e teologiche; la prima delle quali avevagli dettato il canto della *Rettitudine*, e la seconda stava preparandolo al Canto della *Restaurazione sociale*, secondo quel principio: „*che tutto quanto la nobile natura prepara nella prima etade, è apparecchiato e ordinato per provvedimento di natura universale, che ordina la particulare alla sua perfezione*" [1]; e conformemente al detto di Platone, che nulla meglio guidi l' uomo ad essere virtuoso ed in vita ed in morte beato, quanto l' Amore nell' Adolescenza, ove sia ben collocato e diretto [2].

Ond' è che a ragione potrà anche dirsi, che la Vita Nuova sia l' Introduzione alla Divina Commedia, e in pari tempo il Proemio al Convito; mentre senza di essa non potremmo di certo farci un' idea nè dell' essere di Beatrice nè della ragione delle due opere.

Che a un libro, il quale contiene l' annunzio di tali cose, possa convenirsi un' epoca anteriore a quella da noi trovata, non credo.

[1]) Con. t. IV. c. 26.

[2]) „Quid melius accidere possit adolescenti, quam optimus amator, aut amatori quam amasius optimus, non invenio. Duo enim quidem sunt, quae a pueritia per omnem vitam ducere illum debent, qui sit praeclare victurus. In rebus turpibus verecundia, honestis gloriae laudisque studium: haec autem nobis neque genus, neque divitiae, neque honores praestare citius ac melius quam amor possunt... Ex his omnibns Amorem assero Deorum omnium antiquissimum atque honoratissimum, et maxime omnium ad virtutem et beatudinem consequendam hominibus tam viventibus quam defunctis conducere". Plat. Conv. Phoed. collaud. versio Marsilii.

APPENDICE.

Che il trattato secondo sia anteriore al 1300 vi sono prove soltanto di conghiettura, ma tutt' altro che spregevoli.

La profondità dello dottrine e l' eccellenza del terzo può convenire egualmente agli anni innanzi, come agli anni dopo il trecento; chè, chi nel trecento poteva disegnare il piano della Divina Commedia, poteva anche qualche anni innanzi scrivere le belle pagine del trattato terzo. Però la ricordanza di alcune circostanze dell' epoca, in cui fu scritta la seconda Canzone, consiglia a ritenerlo scritto piuttosto dopo il trecento.

Il quarto ci somministra prove validissime per dirlo scritto non prima del Luglio 1301, non dopo il 1308. — Al capo terzo è detto: „..Federico di Soave, ultimo imperadore de' Romani (ultimo dico per rispetto *al tempo presente;* non ostante che Ridolfo e Adolfo e *Alberto* poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti": e al capo sesto: „Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi che le verghe de' Reggimenti d' Italia prese avete. E dico a Voi, *Carlo* e Federigo regi...". Vivevano adunque, quando Dante scrivevalo, Carlo II di Napoli e l' imperatore Alberto: il primo morì l' anno 1309, il secondo fu ucciso il dì 1 Maggio 1308.

Al capo quattordicesimo si legge: „Pognamo che Gherardo da Cammino *fosse stato* nepote del più vile villano che mai bevesse del Sile o del Cagnano, e la obblivione ancora non fosse del suo avolo venuta; chi sarà oso di dire che Gherardo da Cammino *fosse* vile uomo? e chi non parlerà meco dicendo, quello essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole che sia presuntuoso, *chè egli il fu, e fia sempre la sua memoria*". Che qui Dante parli di Gherardo già morto, chi potrebbe soltanto proporne il dubbio? — Che Gherardo poi vivesse nel 1300 ne abbiamo l' autorità di Dante stesso; il quale nel canto 16° del Purgatorio ce lo dice vivo:

„Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Di ch' è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?"

Gli è vero che il sig. Fraticelli, si è adoperato, e certamente con non poco ingegno, di persuaderci che quivi Dante avesse fatto accortamente parlare Marco Lombardo, come ignaro del presente,

secondo quel principio della Divina Commedia, che quelle anime conoscono ben il futuro, ma non il presente:

„Quando s' appressano o son, tutto è vano
Nostro intelletto, e s' altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano".

(Inf. 10, 103.)

Ma un tal modo d' interpretar Dante, dove ci condurrebbe? Fortunatamente la storia viene in soccorso alla verità storica della Divina Commedia, attestandoci che Gherardo da Cammino era vivo nel Luglio 1301. Eccone il prezioso documento, che mi gode l' animo di far noto agli amatori di Dante, e che toglierà di mezzo non poche questioni. Il documento fu tratto dal primo dei due volumi pag. 46 della raccolta intitolata: „Nonnulla documenta quae ad Partis Transalpinae Patriarchatus Aquilejensis Historiam referuntur. Utini 1850", trascritta da P. G. Bianchi, ed esistente nell' Archivio del Giovanneo in Graz.

„1301 26 Luglio Cividale.

„Procuratori del Comune di Cividale onde trattar la pace tra il „Vicedomino, il Conte di Gorizia e Gerardo da Cammino da una „parte, e il Conte di Ortemburch e le Comunità di Udine e di Ge„mona dall' altra.

„Antonio da Cividale not.

„Die VI exeunte Julio, in Civitate Austria, super Domo Com„munis. Presentibus DD. Hermanno de Budrio et Johanne Bernardi „Canonicis Civitatensibus, Tralino Canonico Utinensi et aliis.

„D. Paulus Castaldio et Consilium Civitatense ibidem ad sonum „campane more solito congregati nomine suo et Communis Civitaten„sis communiter et concorditer fecerunt, constituerunt et ordinave„runt DD. Henricum de Portis et Candidum de Canuccio, Guilelmum „de Saciletto et Thomasinum de Rubiquaces presentes, et D. Fulche„rum de Savergnano et Nicolaum Advocatum de Civitate, licet ab„sentes et tres eorum suos et dicti Communis certos Nuncios, Syn„dicos et Procuratores legitimos super discordia, guerra, lite, con„troversia et questione que vertitur vel verti videtur inter venerabi„lem virum D. Ghilonem Canonicum Aquilejensem et Vicedominum „Patriachatus Aquilejensis et Capitulum Aquilejense ac Magnificos „viros DD. Haynricum illustrem Comitem Goritie et ***Girardum „de Camino*** et suos seguaces et coadjutores ex parte una, et Ma„gnificum virum D. Maynardum illustrem Comitem de Ortumburch „Patriarchatus Aquilejensis Capitaneum Generalem et Communitates „Utini, Glemone et Civitatis et eorum coadjutores ex parte altera;

„ad tractandum faciendum et complendum una cum dictis D. Comite „Maynardo et hominibus seu sindicis Utini et Glemone pacem, con- „cordiam et compositionem, si commode esse poterit . . . . ecc. ecc.

„Da una copia esistente in Udine presso i sig. Fabrizio.

„P. G. Bianchi".

E poichè da quest' altro documento, a p. 49 dello stesso volume, si ritrae che nel 1302 Riccardo da Cammino fosse in guerra con Ottobono, Patriarca d' Aquileja; ne verrebbe che Gherardo morisse o negli ultimi mesi del 1301, o nei primi dell' anno seguente:

„1302. Notizie intorno al Patriarca Ottobono estratte dal libro „de Antiquitatibus di Fabio Quintiliano Ermagora.

„Ottobonus Patavinus Episcopus LXIX. Patriarcha grave bellum „gessit cum Carinthiae ducibus et Ricardo Caminensi, cui plures tunc „Forijulienses tum Carni Castellani adhaerebant . . . . ecc. ecc.

„Da una copia esistente presso l' Ab. Pirona.

„P. G. Bianchi".

Nè quelle parole di Cunizza nel nono del Paradiso:

„Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l' acqua che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s' accompagna,
Tal signoreggia e va con la test' alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la disfalta
Dell' empio suo pastor . . . . ."

(v. 46—53.)

colle quali allude alla morte di Riccardo, porranno punto in contraddizione l' Allighieri, come crede il sig. Fraticelli, quasi che Dante ci avesse voluto con esse dire, che Gherardo fosse già morto, e che gli fosse già succeduto nella signoria di Treviso il figlio Riccardo. L' Ottimo nel suo Commento ci fa intendere, che Cunizza tiene lì un linguaggio profetico: „Poi che ha satisfatto all' Autore quanto al nome e alla sorte sua, *qui antidice* la morte di messer Riccardo da Cammino, e le future guerre de' Padovani e de' Vicentini, ed il futuro male che riceverà la città di Feltre". T. 3. E per vero molto egregiamente.

Se Cunizza le insidie contro Riccardo, che pur furono, come si sa dalla storia, appena nel 1312, le dice come se fossero *presenti*: „Che *già* per lui carpir *si fa* la ragna"; perchè il *signoreggia e va con la testa alta*, ch' è la causa di quelle insidie, si vorrebbe rapportarlo all' anno

1300, e dedurre da ciò contro l' autorità della stessa Divina Commedia, che Riccardo fosse già Signore di Treviso, e che Gherardo fosse morto? Il tempo a cui si allude col „*signoreggia e va con la testa alta*", è lo stesso che quello del „*si fa la ragna*". — Se non che, ora che sappiamo che Riccardo era già in guerra col Patriarca di Aquileja nel 1302, e che forse fin d' allora si tramava alla sua vita; non potremmo vedere nella prossimità del fatto una ragione di ciò che l' allusione al signoreggiare di Riccardo e al suo andar colla testa alta sian espressi col modo presente, mentre che le sventure dei Padovani, e il tradimento del pastor di Feltre, che dovevano succedere molto più tardi, sono annunziate col tempo futuro? Oppure, e non potrebbe Dante averci voluto far sapere con quella forma di dire, che Riccardo, vivente ancora il suo vecchio padre, andasse colla testa alta, e la facesse da Signore, e così si preparasse già fin da quel tempo l' odio che doveva più tardi fargli la ragna per carpirlo?

Ma si creda pur ciò che si vuole di quei versi, resterà ciò non pertanto ad evidenza provato, che Gherardo da Cammino viveva nel 1300, come disse Dante, poichè viveva, come ne attesta il riferito documento, anco nell' anno seguente: e quindi anche, che il trattato quarto del Convito, in cui si accenna a Gherardo già morto, e ad Alberto ancora vivo, non può essere nè anteriore alla fine del 1301, nè posteriore al 1308.

L' epoca poi precisa di questo trattato sta indicata nel capo 29 con questi detti: „Potrebbe dire ser Manfredi da Vico, che ora Pretore si chiama e Prefetto"; e gli amatori di Dante dovrebbero indagare chi sia questo Manfredi ed in qual anno fosse egli Pretore e Prefetto.

Il primo trattato, che è l' Introduzione all' opera intera, dev' essere stato scritto quando Dante aveva già in pronto la materia di tutti i quattordici trattati che dovevano seguirlo, ai quali nulla più mancava che darne l' ultima mano e ritoccarli specialmente per migliorarne lo stile. Scrivendolo, egli sa già alcune parti accessorie dell' ultimo: „Per che sì caro costa quello che si priega non intendo qui ragionare, perchè sufficientemente si ragionerà nell' ultimo trattato di questo libro". Dov' è da notare quel *sufficientemente;* con che parerebbe dirne anche l' estensione data alla pertrattazione. Scrivendo il terzo, al c. 15. dice, che le virtù „talvolta per vanità o per superbia si fanno meno belle o meno gradite, siccome nell' ultimo trattato veder si potrà". Al capo 24 del trattato quarto fa noto che nel trattato settimo si parlerà del freno della Temperanza. Al capo

27, pure del quarto, si legge: „Ma perocchè di Giustizia nel *penultimo* trattato di questo libro si tratterà". E al capo primo del trattato secondo sta: „nel penultimo trattato si mostrerà per che per li savii sia trovato il senso allegorico".

Tutti questi accenni illustrano benissimo quelli detti al capo primo dell' opera: „quello ch' io a poco a poco ricolgo", e ci danno diritto a ritenere che la materia dei diversi trattati sia stata raccolta ad epoche diverse, e ch' egli, scrivendo il primo, le dava l' ultima mano.

A qual' epoca ciò avvenisse, se negli ultimi anni della gioventù di Dante innanzi al 1310, se più tardi, non è facile a stabilirsi. Però la calma, il patetico dell' allusione al suo lungo e travagliato esilio, ch' ei ne fa al capo terzo, potrebbe farci inclinare piuttosto per un' epoca di parecchi anni posteriore al 1310. „Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell' universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente: pena, dico, d' esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nutrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco e terminare il tempo che m' è dato) per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando, contro a mia voglia, la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno sanza vela e sanza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà: e sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi avevano imaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilío, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare".

Che queste aggiunte poi e questi schiarimenti sulle epoche dei quattro trattati del Convito, anzichè indebolire, rafforzino le ragioni portate nella dissertazione a definire il senso delle parole: „*e in questa di poi quella già trapassata*", è, come può giudicarne chiunque, per sè manifesto.